

FRANCESCO BOZZA

**PETRELLA TIFERNINA E LA CHIESA DI SAN GIORGIO:
RILETTURA STORICA**

© Proprietà intellettuale dell'autore, che si riserva l'uso e la eventuale pubblicazione del testo in ogni momento e forma e con le modalità che riterrà più opportune. L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: Francesco BOZZA, *Petrella Tifernina e la Chiesa di San Giorgio: rilettura storica*, <http://www.sangiorgiomartireonlus.com>, 2018.

1) Breve ricostruzione dei momenti formativi dell'insediamento.

È un fatto che della chiesa di S. Giorgio di Petrella Tifernina, comune della Provincia di Campobasso, ci si sia occupati quasi esclusivamente con letture tecniche (e, di frequente, associate, quando non volutamente direzionate, a personalistiche e poco probabili supposizioni simbolistiche dalle sensibilità di entusiasti architetti) e meno, assai meno, con ricerche, analisi e studi storici veri e fatti di onesta riflessione¹.

Indubbiamente il manufatto rappresenta un documento che molto si presta a tale 'distorsione', le cui carenze nascono proprio da scarse conoscenze storiche.

E, davanti ad esso, ci si lascia prendere, quasi abbagliare, assai più dalla monumentalità della struttura architettonica che dalla sua formazione evolutiva nel tempo e nei rapporti con le situazioni del territorio.

Occorre subito dire che, né più e né meno della gran parte degli insediamenti abitati molisani, pure Petrella difetta di una 'storia' scritta e criticamente ben definita². La carenza, tuttavia, di un convincente ed attendibile racconto che ne fissasse il ricordo in un testo leggibile – imputabile al disinteresse ed a carenze culturali – non sta affatto a significare la mancanza del dispiegarsi e del progredire del cammino umano sul territorio che fa riferimento al suo insediamento abitativo.

Ed, in effetti, su tale territorio presenze antropiche organizzate e strutturate, come evidenziato dalla prospezione del 1974 del Barker nella area chiamata "il Monte" di "Fonte Maggio" (circa a metà strada tra l'abitato di Petrella e il Biferno), risultano significativamente già documentate sin dall'età del bronzo (secondo millennio a.C.)³. Tanto che "*the prehistoric settlement of Petrella belongs to the classic phase of the Apennine Bronze Age and probably dates approximately to the middle of the second millennium b.c. apart from a few large coarse vessels, presumably for food and liquid storage, most of the pottery was well produced and finished and much of it was carefully decorated with classic Apennine incised and excised motifs*"⁴. Che successivamente la presenza umana abbia interessato un territorio sempre più esteso è confermato dal fatto che "lo studio della valle del Biferno ha mostrato come sia alla fine del II millennio a.C. che inizi l'uso sistematico degli Appennini stessi", quando "... i terreni non boschivi dovevano essersi estesi rispetto al passato, ..., sia alle basse che alle alte quote, forse in conseguenza sia di una maggiore aridità del clima che di accresciute attività di disboscamento; ma in entrambi i casi appare chiaro che in qual-

¹ Un minimo aggiornato delle indicazioni bibliografiche è sia in GANDOLFO 2012, p. 11-12, nota 1 e sia in GIANANDREA 2012, p. 39, nota 22.

² Il lavoro di DI PAOLO 1950 rappresenta, seppur superato in quanto caratterizzato da scarsa riflessione, un affresco solo a grandi linee della storia di Petrella. E anche le sintesi sia del PIEDIMONTE 1905 che del MASCIOTTA 1915 risultano completamente insufficienti ed insoddisfacenti.

³ I risultati dell'indagine sono in BARKER 1976.

⁴ BARKER 1976, p. 151.

siasi modo nuove estensioni di terra divenissero disponibili, vi erano immediatamente insediamenti pronti ad occuparle e a sfruttarle”⁵.

Più che probabile, a questo punto, la continuità, anche nel periodo successivo, della frequentazione umana del territorio coincidente con quello attuale di Petrella, se è vero che “la prima metà del I millennio a.C. mostra significativi cambiamenti nelle forme dell’insediamento e dell’organizzazione sociale. Il processo di espansione degli insediamenti notato nel II millennio continua inesorabilmente e, alla metà del I millennio vi erano per ogni dove nella valle numerosi siti di grandezza ed aspetto simili a quelli di maggiori dimensioni riconosciuti per l’Età del Bronzo”⁶.

È difficile pensare che, in epoca sannitica (seconda metà del I millennio a.C.), la presenza umana sul territorio – anche su quello di Petrella – abbia subito variazioni consistenti rispetto ai periodi precedenti.

Epocale, invece, fu il cambiamento che “riflette l’*événement* costituito dalle conseguenze della guerra sociale”⁷ (90-87 a.C.), quando “in conseguenza della definitiva imposizione della romanizzazione, il Latino rapidamente rimpiazzò l’Osco come linguaggio dominante, le *élites* abbracciarono i modi romani di vestire e di comportarsi, ed il surplus da essi prodotto, non più veniva condotto ai santuari o agli insediamenti fortificati, bensì fu convogliato nella costruzione di monumenti di prestigio nei tre centri urbani che, ..., furono favoriti nell’alta, media e bassa valle (*Bovianum, Fagifulae* e *Larinum* rispettivamente)”⁸ e che, significativamente, divennero *municipia*.

Un tale forte ridimensionamento – che, però, non va considerato annullamento totale e scomparsa definitiva – dovette interessare anche il territorio dell’agro di Petrella. E il fatto, poi, che nella contrada “Vicenne”⁹ (assai contigua a quella di “Fonte Maggio”), che a sud-ovest confina con l’area immediatamente prospiciente il probabile sito di *Fagifulae*, il *municipium* romano cui faceva riferimento l’intera area alla destra del corso medio del fiume Biferno, siano state rinvenute più di una iscrizione (tre sono quelle conosciute e datate tra la seconda metà del I sec. a.C e il successivo secolo I d.C.¹⁰) sta a provare che quel territorio, almeno allora, era frequentato.

⁵ BARKER 1991, p. 86.

⁶ BARKER 1991, p. 87.

⁷ BARKER 1991, p. 90.

⁸ BARKER 1991, p. 90. Anche il dato archeologico mostra come “il numero dei siti romani nella valle ammonta a circa 1/3 di quelli sanniti”.

⁹ Il toponimo “Vicenne”, presente anche a Campochiaro (proprio dove sta una zona archeologica, con necropoli, assai importante) ed a Castropignano (dove situava la probabile *statio* “*ad Canales*” della *Tabula Peutingeriana*), potrebbe stare ad indicare forse preesistenze umane molto frequentate.

¹⁰ DE BENEDITTIS 1997. La prima e più antica (“gli elementi paleografici e l’assenza della dedica ai Dei Mani fanno proporre una datazione dell’iscrizione alla fine della Repubblica o poco dopo”), quella al n. 10 del *Repertorio* del De Benedittis, riporta:

[- -] M. Apio [- -]

[- -] Q. Apio Q. [f. - -]

La seconda, quella al n. 12 del *Repertorio* (attualmente murata in Via Cavour), è del “I sec. d.C.” e riporta:

L'intera area, quasi certamente, dipendeva e faceva riferimento al *municipium* romano di *Fagifulae*, al quale erano demandati il controllo e l'amministrazione del territorio del medio Biferno¹¹, che, con la scomparsa dell'insediamento fagifulano e il conseguente emergere, ma alla sinistra del fiume stesso, di *Musane*¹², rientrerà proprio nella circoscrizione territoriale della diocesi di Limosano.

La struttura – o, se più piccole, più di una struttura? – organizzata situata allora, come pare probabile, nell'agro dipendente da Petrella andrà a seguire, se non proprio la definitiva e totale scomparsa, la discendente parabola della decadenza di *Fagifulae* (che, a differenza di tutti gli altri *municipia* romani siti nel territorio dell'attuale Molise, mai risulta essere stata sede di una delle diocesi organizzate dalla diffusione del Cristianesimo¹³). Ma, pur se non documentata da nessuna fonte storica, non se ne può – né se ne deve – negare la possibilità della sopravvivenza.

C. Pontius P.f.
Longanicus
Filia fecit

La terza, al n. 18 del *Repertorio*, datata sempre al "I sec. d.C.", ha:

[- - - A]ntiochus
[- - -]ndiae (mulieris) l(ibertae)
[- - -sep]ulchrum
[- - -]sequetur

¹¹ "Con la riorganizzazione politico-amministrativa di Augusto, agli inizi del I secolo d.C., la bassa valle <del Biferno> venne formalmente separata dall'alta valle, finendo la prima per appartenere alla Regio II e la seconda alla Regio IV" (BARKER 1991, p. 90), che Plinio il Giovane così descrive: "*Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae. In ora Frentanorum a Tiferno: flumen Trinium portuosum. Oppida: Histonium, Buca, Ortona: Aternum amnis. Intus Anxani cognomine Frentani. Carentini supernates, et infernates, Lanuenses: Marrucinatorum Teatini: ... Samnitium, quos Sabellos, et Graeci Saunitas dixere, colonia Bovianum vetus, et alterum cognomine Undecumanorum. Aufidnates, Esernini, Fagifulani, Ficolenses, Saepinates, Treventinates, ...*" (C. PLINII SECUNDI, *Historiarum Mundi*, III, 17).

¹² Per quanto concerne la storia di *Musane* (Limosano) e dell'intera area alla sinistra del fiume, si veda: BOZZA 1999, BOZZA 2013a, BOZZA 2013b.

¹³ Particolarità che farebbe pensare alla pre-esistenza di un insediamento, con sede di quella che poi diventerà proprio la diocesi *Musanensem S.tae Mariae* di Limosano, anche alla sinistra del Biferno; insediamento che, come l'altro di *Fagifulae* sito alla destra del fiume, sarebbe andato totalmente distrutto. Ed è proprio da esso che Limosano prenderà la diocesi; tanto che tale situazione era ancora percepita nel secondo decennio del XVII secolo, quando si aveva che "in molti luoghi fundati li centinaia d'anni prima che questa santa Religione avesse origine (nota: ci si riferisce all'Ordine francescano dei Frati Minori Cappuccini, sorto tra il 1527 ed il 1528), si vedono in esse dipinte le figure del nostro Padre san Francesco, ... *Del che chiaro testimonio ne dà primo una figura di esso Padre nostro dipinta nell'antico vescovado della destrutta città dell'homini sani, alias Musane, ...*, la quale chiesa oggi è posseduta da padri Conventuali, apparendo nel choro di essa una simile immagine di un san Francesco, con cappuccio e corda" (IASENZANIRO-BORRACCINO 1990, p. 100).

Sul nome della "destrutta città" sono possibili due ipotesi: quella, più condivisibile (BOZZA 2013c, pp. 15-38), della storiografia classica, che tende ad identificarla con una *Tiphernum*, che nel tardo antico fu sede di diocesi; una seconda, non meno possibile (BOZZA 2016a, pp. 123-145), che tende ad identificare – anche per la affinità degli etimi (*Mu-sane* con *Samnia*, dove il 'Sane' di *Musane* potreb-

Di quell'evidenza insediativa ad impedirne il risollevarlo, quantomeno tale che la rendesse attenzionabile al passaggio (e al racconto del passaggio) della storia, fu, oltre al continuo e frequente ripetersi delle scorrerie e delle razzie imputabili agli arrivi delle diverse orde di popolazioni barbariche (specie quelle dei Visigoti e degli Ostrogoti), il ciclico reiterarsi di una serie di eventi calamitosi, dei quali i più significativi sono: il distruttivo terremoto, convenzionalmente datato al 346 (ma che sarebbe da collocare tra tale anno ed il 375), che interessò l'intera area del Matese¹⁴; le conseguenze della lunga (535-553) guerra greco-gotica e della successiva bizantinizzazione giustiniana, che molto ebbero ad interessare il territorio dell'area del medio Biferno¹⁵; la feroce campagna militare con cui, nel tentativo di riconquistare l'Italia (663), dopo aver raso al suolo *Luceria*, l'imperatore bizantino Costante II *Beneventanorum fines invasit, omnesque pene, per quas venerat civitates cepit*. E, pur se poco noti sono gli effetti di quest'ultimo evento, sembra potersi attribuire proprio ad esso la definitiva scomparsa dell'insediamento di *Fagifulae*.

E molto verosimile è che al primo di tali eventi, il disastroso terremoto, ne seguì una faticosa e tenace, ma assai lenta¹⁶, opera di ricostruzione.

La conclusione del secondo di essi, la guerra greco-gotica, dapprima vide lo sradicamento e l'annullamento dell'elemento gotico che risulta essere stato assai diffuso sul territorio sannitico-molisano¹⁷ e, immediatamente dopo, la tanto radicale quanto capillare affermazione ed imposizione della cultura greco-imperiale (sia nella amministrazione fiscale e nella riorganizzazione militare del territorio e, soprattutto, sia nella pratica religiosa)¹⁸ sul territorio. E non va dimenticato come gli aspetti religiosi

be essere il genitivo di 'Sa[m]nia') – con la “*antiquitate consumpta Samnium, a qua tota provincia nominatur*” di Paolo Diacono (*De gestis Regum Langobardorum*, II, 20). Per la possibile localizzazione di entrambi gli insediamenti, si veda i due saggi appena citati.

¹⁴ Da “*Dal 280 a.C. al 31 ottobre 2002: I terremoti nel Molise – guida alla mostra del 7 maggio - 7 giugno*”, Campobasso 2003, si ha che “le conseguenze del terremoto del 346 dovettero essere pesanti in tutta la regione (tra queste, possiamo ricordare gli ultimi crolli del tempio grande di Pietrabbondante, già in abbandono da secoli) e in parte ci sfuggono solo perché si confondono con la decadenza del mondo classico che da ora in avanti progredisce inarrestabile e che trovò certamente una delle cause concomitanti proprio in questo evento, ...” (p. 18).

¹⁵ BOZZA 2013b, pp. 65-68.

¹⁶ Il fatto che nel 413 d.C. Onorio concesse, con effetto dal 411-12, al *Samnium*, all'*Apulia* e ad altre regioni dell'Italia centro-meridionale il condono di quattro quinti di tutte le tasse per cinque anni, sta proprio a dimostrare le difficoltà incontrate dalla ricostruzione.

¹⁷ Preesistenti strutture di difesa gotiche sono documentate a *Saepinum* dove si è avuto “il rinvenimento di una fibula in bronzo ad anello aperto con iscrizione, relativa ad un *Aoderada* riconosciuto come comandante militare gotico, forse passato poi al servizio dei Bizantini non diversamente di quel Pizzo, che nel fondamentale inverno 538-539 si era trasferito sotto il comando imperiale con le sue truppe e larga parte dei presidi del Sannio... [...]. Una situazione analoga è forse ipotizzabile anche a *Bovianum*, ...” (STAFFA 2004, pp. 226-27). E, come mostrerà il successivo evolvere delle situazioni, non è da escludere la presenza di simili strutture diffuse per l'intera valle del Biferno.

¹⁸ “A presidi bizantini dell'itinerario che proprio dalla piana di Bojano lungo la valle del Biferno discendeva verso il mare ed alle vicende connesse alla loro occupazione da parte longobarda appaiono

andavano ad innestarsi su una condizione già fortemente caratterizzata da tutte quelle specificità greco-orientali (basterà pensare che anche la messa veniva detta in greco), che diedero connotazione al Cristianesimo dei primi secoli nel suo diffondersi ed affermarsi sul territorio. Tutto ciò riceve adeguata conferma dal fatto che "... i Greci, ..., per aver seguaci dé loro errori innalzarono delle nuove sedi (vescovili)...; e che poi i Romani Pontefici istituissero qualche nuova Sede, e molte ne ristabilissero. Pur tuttavolta in numero assai maggiore erano i Vescovadi nel nostro Regno di quello, che sono al presente, primaché le tante, e sì doviziose Città di esso venissero barbaramente sterminate dà Longobardi. [...], Mevania,..., Samnia..."¹⁹.

Le conseguenze sul territorio molisano del terzo evento, l'invasione del ducato di Benevento da parte dell'imperatore Costante II, che rappresentò in certo qual modo la ferma e decisa risposta militare alla lenta, ma quasi inavvertita (se non, forse, nel solo periodo iniziale, quando lo scontro non poté non essere che violento, anche a motivo della ferma opposizione dei presidi greco-bizantini), penetrazione²⁰ delle poco organizzate 'farae' longobarde (gruppi di *gentes* sicuramente minoritari rispetto

con ogni evidenza riferibili le fasi più tarde di occupazione di due abitati romani a Castropignano e a Casalpiano di Morrone del Sannio. [...]. Appare dunque probabile che anche a Castropignano preesistessero al *castrum* longobardo strutture difensive d'epoca bizantina ubicate a presidio dello strategico tracciato della strada di fondovalle Biferno e degli accessi all'Adriatico, poi occupate da gruppi di Longobardi che discendevano la valle dopo la caduta di Bojano. Anche nel caso di Casalpiano forme di occupazione altomedievale interessano un esteso complesso antico ...; alle fasi più tarde di occupazione del complesso appaiono riferibili numerose sepolture che vanno ad invadere la parte principale della villa in probabile connessione con i resti di un edificio di culto absidato, secondo gli scavatori dopo la Guerra Gotica, e che indicano comunque non l'abbandono ma la persistenza sul sito di un popolamento con ogni evidenza autoctono, fortemente vessato sia patologicamente che nutrizionalmente" (STAFFA 2004, pp. 228-29). A una tale situazione, che, per analogia (e, soprattutto se si tiene presente che il ponte sotto Limosano risulta essere già esistente, per poter esercitare il controllo della strada cui accennava Staffa), fa ritenere ancora possibile la persistenza di un insediamento – già nel sito di quello attuale? non è da escludere – nel territorio dell'agro di Petrella, occorre aggiungere, poiché ne avvalorava la possibilità, il fatto che "alcune sepolture rinvenute a S. Maria di Faifoli presso Montagano, riferibili a forme di rioccupazione della zona dell'antico *municipium* di *Fagifulae* (Limosano), fra i cui elementi di corredo è segnalata la presenza di orecchini a globetti databili nel VII secolo" (STAFFA 2001, p. 5).

¹⁹ DI MEO 1795, I, p. 70. Lasciando ad ognuno le considerazioni che vuole, non può non essere sottolineata, a parte 'Samnia' (che porta acqua al mulino dell'ipotesi qui proposta), la sorprendente somiglianza tra l'etimo di "Musane (e/o 'Mesane') e quello di 'Mevania'.

²⁰ Il fatto che l'invasione longobarda sia rimasta quasi del tutto sconosciuta alla storiografia bizantina, più che frutto di indifferenza, avvalorava l'ipotesi del Bognetti (oggi in gran parte accettata e condivisa), per il quale i longobardi dei ducati di Benevento e di Spoleto, più che di emanazione e provenienza dal 'regnum' di Pavia, siano stati dei *foederati*, cui, dopo che hanno combattuto nell'esercito imperiale, furono assegnate, come da consuetudine e da prassi abituale, la *tertia* delle terre coltivabili. E tutto ciò risulta essere maggiormente vero se "per tutto il resto dei Longobardi d'Italia (ad esclusione, vale a dire, dei ducati settentrionali) vale piuttosto l'affermazione del cronista bizantino Menandro Protettore che, in quel tempo la più parte dei duchi longobardi obbediva all'imperatore di Bisanzio, avendone accettati i doni" (BOGNETTI 1968, IV, p. 648).

agli autoctoni), non ebbero né modi e né tempi di far sentire i loro effetti. Ciò perché già nel 667 (a distanza, cioè, di soli cinque anni circa), con l'evidente scopo di stabilirvi un controllo amministrativo e militare e di ripopolarle, Romualdo, duca di Benevento, assegna le *civitates* poste in un ampio territorio dell'attuale Molise centrale ai Bulgari di Alzeco, “*quos Romoaldus dux gratanter excipiens, eisdem spaziosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant, contribuit, scilicet Sepinum, Bovianum et Iserniam et alias cum suis territoriis civitates, ipsumque Alzecomem, mutato dignitatis nomine, de duce gastaldium vocitare praecipit*”²¹. E questi Bulgari portano con sé una loro cultura, sicuramente già entrata in contatto (e che ha subito influenze) con quella dell'impero orientale, che, come la loro lingua, manterranno per ben oltre un secolo. A questo punto, ci sarebbe da interrogarsi anche su quale cattolicesimo vanno ad abbracciare e sulla tempistica della conversione delle popolazioni autoctone. E non potrebbe essere che gli interventi di Teoderada in territorio molisano (la fondazione del Castagneto e la ri-fondazione di S. Angelo in Altissimis) sono tentativi volti a scalfire proprio la loro cultura e le loro tradizioni?

Ma, oltre alle indicate *Sepinum*, *Bovianum* ed *Isernia*, tutte ‘*civitates*’ già *municipia* romani con sede di diocesi cristiana e tutte posizionate lungo un asse stradale, quello che le univa a Benevento, quali le “*aliae cum suis territoriis civitates*”, non specificate da Paolo Diacono (perché? distrutte, come *Fagifulae*, appena qualche anno prima?) ma comunque *municipia* – e diocesi – in precedenza, furono ripopolate? Se rimane possibile escludere le lontane *Larinum* da una parte e, dall'altra, *Venafrum* e, forse, anche *Terventum*, l'unico territorio che rimane il più probabile non può non essere identificato che con l'area riferibile proprio a quella territoriale dell'*antico vescovado della distrutta città dell'homini sani, alias Musane*, che, proprio per essere la sede di un “*antico vescovado*”, era anche una ‘*civitas*’²².

²¹ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, 29. Sui tempi lunghi necessari alle assimilazioni culturali, relativamente a questo stanziamento di Bulgari sui territori molisani, già il Gay (GAY 1904, p. 590) aveva modo di registrare, riprendendo sempre dalla fonte di Paolo Diacono la notizia, che: “après le VII siècle, un chef bulgare, avec toute l'armée de son duché étant venu demander des terres aux Lombards, le duc Romuald avait établi ces émigrants dans les lieux deserts du pays des Samnites, à Sepino, Boiano, Isernia; et, plus de cent ans après, ces Bulgares du Samnium, bien qu'ils eussent appris à parler latin, n'avaient pas encore perdu l'usage de leur langue originelle”. Va notata, proprio con la collocazione, nel tempo, a questo preciso momento, l'introduzione (con la trasformazione di un qualcosa di preesistente) dell'etimo “*gastaldium* (= gastaldo)” al posto di ‘*duca*’.

²² Il centro demico, cui successivamente verrà associato l'etimo di ‘*civitas*’ e come tale sarà percepito, è quell'insediamento che, assunto al ruolo di diocesi, manterrà nel suo ristretto della fase storica longobarda e sino ai primi secoli del secondo millennio, nonostante le eventuali crisi demografiche, il ‘*palatium*’ del potere sia civile, amministrato dal ‘*gastaldus*’, che religioso, gestito e controllato da un ‘*episcopus*’, anche quando questi poteva avere difficoltà di residenza e, per periodi di tempo più o meno lunghi, la sede della diocesi restava ‘*vacante*’.

Occorre aggiungere che resta valido anche per il territorio molisano quanto (STAFFA 2004, p. 219, n. 17) “giustamente notato come nell'Abruzzo altomedievale «c'est la géographie ecclésiastique, celle de diocèses, qui donne à la région son ossature administrative, à l'intérieur de laquelle l'organisation ci-

Oltre ai profughi che, appena qualche anno prima, avevano dovuto fuggire dalle violenze dell'esercito dell'imperatore Costante, sono questi nuovi apporti che vanno, a partire da questo momento storico, ad appropriarsi (quando non a vero 'riappropriarsi') delle emergenze collinari e montuose, specialmente se fatte di 'morge' pietrose e/o tufacee, aventi caratteristiche di maggiore difendibilità. Relativamente alla chiesa, le residuali pre-esistenze 'longobarde' individuabili, e individuate, in essa²³ – e se ne riferirà più diffusamente in seguito – rendono possibile l'ipotesi di un primo edificio di culto, di riferimento ad un proto-insediamento venutosi a formare dove posiziona l'attuale di Petrella, edificato proprio in seguito al ripopolamento da parte di un gruppo di quei Bulgari di Alzeco, che, pur preservando le loro tradizioni culturali, andavano ad unirsi agli autoctoni già arrivati, appena da qualche anno e dopo le devastazioni perpetrate dall'esercito imperiale, dai territori circostanti.

Sia la pre-esistenza di una precedente "chiesa bizantina"²⁴ (che confermerebbe l'esistenza, intorno ad essa e proprio nell'attuale sito, di un nucleo di abitazioni già

vile se coule» (FELLER L., *Paisages et cadres de vie dans les Abruzzes durant le haut moyen-âge*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno internazionale, Siena Dicembre 1992, Firenze 1994, pp. 217-230), appare evidente che nelle traumatiche modifiche del quadro religioso accompagnatesi agli accadimenti della conquista longobarda ed ai conseguenti sconvolgimenti erano i prodromi anche di consistenti trasformazioni nell'assetto amministrativo del territorio”.

²³ DI PAOLO 1950, pp. 35-35; GANDOLFO 2012, pp. 16-21. Il Di Paolo, che si rifà ad una relazione di V. D'Amico del 1° marzo 1950, vi dedica un piccolo paragrafo che inizia: “Il Tempietto «longobardo». Così lo chiama il Dr. Vincenzo D'Amico che lo descrive. «È separato dal primo (edificio 'bizantino', v. infra) da un cortiletto. Ne avanza il solo lato meridionale, perché nel '600, per ottenere maggiore spazio, vennero spostati e rinnovati il lato settentrionale e quello orientale, in cui doveva essere il primitivo ingresso. Osserviamo all'esterno un significativo rilievo dell'Arcangelo S. Michele, primo titolare del tempietto, dedicato in seguito alla B. V. del Rosario e reso comunicante con l'interno della Parrocchiale. Tra la prima e la seconda chiesetta sorgeva e sorge il robusto campanile dai grossi blocchi di duro calcare bene squadri e connessi di sicuro stampo longobardo». E, nella nota, vi è anche aggiunto che “nel '700 vi venne sopraelevata una torretta per il quadrante dell'orologio pubblico e si eresse la cuspide a forma ottagonale, ora demolita...”.

²⁴ DI PAOLO 1950, pp. 35-36. Sempre richiamandosi al D'Amico (v. nota precedente), il Di Paolo ha il seguente paragrafo: “La Chiesa Bizantina. Secondo l'illustre studioso molisano menzionato, è la costruzione sacra petrellese più vetusta. «La patina della sua facciata esterna, più scura assai di quella delle vicine fabbriche posteriori, che pure sussistono con certezza da oltre otto secoli, ce la dichiara antichissima e intatta. Anche la toponomastica parla della sua priorità: La piazzetta antistante fino a pochi anni fa veniva chiamata 'Piazza o largo della Chiesa Vecchia'. Era ed è divisa in due parti. La inferiore tutta a pilastri di conci calcarei sostenuti da voltini, ha l'ingresso ad ovest, e sull'architrave presenta la scritta ^S. S. Salvatori^. La parte superiore aveva l'ingresso originario ad Est, ma vi si accede al presente dall'interno della Chiesa Madre. Vi riscontriamo intatto il primitivo tempietto bizantino a pianta centrale con quattro pilastri rafforzati ed abbelliti da quattro colonne lapidee; e fra i pilastri quattro quattro nicchioni determinano la croce greca. I capitelli hanno forma doricizzante e non a cesto, perché, con tutta probabilità, furono prelevati insieme alle colonne da qualche delubro pagano. Segue a questo primo vano nel piano stesso un altro vano rettangolare che servì da presbiterio. La scoperta che ha superato la nostra aspettazione è stata quella di avere visti murati in un vicino ambula-

strutturate, già organizzate e già frequentate sin dalla seconda metà del sec. VI) al manufatto longobardo e sia il nuovo clima culturale e religioso, favorito dalla conversione, nel lungo periodo, al cattolicesimo (a partire dalla seconda metà del VII secolo) dei longobardi del ducato beneventano e che consente a Teoderada un attivo interventismo nella costruzione (e/o nella ri-costruzione) di pre-esistenti edifici di culto – a lei si deve la costruzione, prima di quello del Volturno, del cenobio di S. Maria “*de castanieto prope pimianum*” (all’Annunziata di Casalciprano) e la ri-costruzione della struttura di S. Angelo in Altissimis (attualmente in agro di Lucito)²⁵ – potrebbero confermare l’ipotesi per cui il nucleo originario dell’attuale Petrella, già precedentemente in formazione, in questa fase storica ha già una sua consistenza.

A differenza dei gruppuscoli di Bulgari, il cui arrivo nel territorio di Petrella portò, come negli altri territori molisani, ad una lenta integrazione²⁶ con i pochi autoctoni sopravvissuti alla devastazione dell’esercito del *basileus*, la presenza delle “*Agarrenorum gentes*”, residua nel toponimo di “Ripa Saracena” (o, nel dialetto locale, di ‘*Ripasalerno*’), si concretizzò “dall’VIII° al X° secolo”²⁷ esclusivamente nella vera e propria scorreria²⁸; e mai, proprio per tale loro atteggiamento caratterizzato dalla occasionalità della predonerie, esse ebbero ad integrarsi con le popolazioni locali. A favorire l’inserimento di tale fattore di storia, quello della presenza dei Saraceni, che all’agro di Petrella arrivavano dalle loro strutture organizzate nei territori dell’alto Tammaro (nei pressi di Sepino avevano il *ribat*, una sorta di accampamento militare, dal quale partivano per le loro azioni più efferate²⁹), sugli scenari delle aree locali potrebbero essere state sia la nuova situazione venutasi a formare a seguito degli sfasci prodotti dal sisma dell’847³⁰ e sia la divisione del principato beneventano con le conseguenti faziosità delle lotte tra Benevento con Salerno e con Capua. E, mentre gli effetti del sisma, pur in assenza di ogni riferimento documentale, possono essere fa-

cro due pezzi della transenna marmorea traforata che separava la crociera dal presbiterio e sosteneva le iconostasi. Il lato settentrionale del presbiterio antico è rimasto diminuito alquanto dall’abside della Chiesa maggiore, ma la crociera è intatta, anzi questa sostituisce del tutto l’abside destra per deliberato proposito dell’ordinatore e dell’architetto, che vollero conservare piamente il primitivo sacrario».

²⁵ BOZZA 2013d, pp. 182-92

²⁶ V. nota 21 (“*et, plus de cent ans après, ces Bulgares du Samnium, bien qu’ils eussent appris a parler latin, n’avaient pas encore perdu l’usage de leur langue originelle*”) e STAFFA 2001, pp. 8-10.

²⁷ DI PAOLO 1950, pp. 5-6. Per un primo approfondimento circa la presenza dei Saraceni nei territori molisani, si veda BOZZA 2013b, pp. 101-115.

²⁸ ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, MGH, ed. WAITZ, Hannover 1878, c. 29, p. 245. “*Totam terram Beneventanam igne, gladiis et captivitate crudeliter devastabat, ita ut non remaneret in ea alitus*”

²⁹ Le più note rimangono quelle dell’881 a S. Vincenzo al Volturno e dell’883 a Montecassino.

³⁰ “Questo terribile terremoto avvenne nel giugno dell’847. Violentissimo (nota: si parla del X° della scala MCS [= Mercalli-Cancani-Sieberg]) sconvolse e distrusse completamente la città d’Isernia. Numerosissime dovettero essere le vittime. Le cronache del tempo affermano che la città: “... fu cancellata dalle fondamenta, molto popolo vi perì. Infine morì anche il vescovo di questa città. [...]” (d’APOLLONIO-DAMIANI 1991, pp. 19-20).

cilmente immaginabili, le conseguenze della “*divisio in patria nostra*”³¹ interessarono, con riferimento alle nuove situazioni prodottesi, prevalentemente gli aspetti della organizzazione religiosa, dei comportamenti personali ed inter-personali e delle pratiche liturgiche; ne danno prova alcuni canoni di un sinodo pubblicato dal Morin³² “e che, come propose il suo scopritore ed editore viene generalmente attribuito agli anni intorno alla metà del secolo IX e all’iniziativa del vescovo di Benevento”³³.

Tutti questi gli eventi possibili o, meglio, che è possibile ipotizzare come avvenuti sul territorio prima che l’etimo ‘Petrella’ (ma, in realtà, i documenti più antichi quasi sempre hanno ‘*Pretella*’) emerga per rendere visibile sulla scena della storia il centro abitato posto, alla destra del corso del fiume, nella media valle del Biferno. E, in effetti, “la prima testimonianza documentaria dell’insediamento di Petrella si trova nella cosiddetta *Pergamena montaganese*, un controverso atto, datato 1039, con cui il principe Pandolfo e suo figlio Landolfo accordano a Germano Adzo e ad altri forestieri la concessione del castello di Montagano. Proprio nel delineare i confini di questo *castrum*, dopo aver citato i casali di Matrice e della Madonna della Strada, viene nominata una «*aliam stratam qua itur Petrellam*», attestando così l’esistenza del borgo almeno sin dalla prima metà dell’XI secolo”³⁴. E questa “*strata qua itur Petrellam*” (probabile diverticolo del percorso viario, assai antico e diverso da quello parallelo che correva lungo la fondovalle del Biferno, che congiungeva Bojano a Larino), che partiva proprio da S. Maria della Strada, prova l’esistenza, già prima, mol-

³¹ Che “è quasi certamente quella provocata nell’839 dalla contesa tra Radelchi e Siconolfo per la successione a Sicardo e finita circa dieci anni dopo con la *divisio ducatus* tra i due contendenti” (VITOLO 1996, p. 113). La discussione sui problemi emersi (v. note seguenti) rimane aperta.

³² MORIN 1900.

³³ VITOLO 1996, p. 113. Sull’argomento si veda anche: VITOLO 1990; MARTIN 1995.

³⁴ GIANANDREA 2012, p. 37. Quanto alla possibile datazione del documento, la Gianandrea (che ne riporta tutte le indicazioni bibliografiche), in continuazione, aggiunge che: “tuttavia la validità della pergamena, rinvenuta da Michele Galluppi nell’Archivio Capitolino di Roma e da lui datata al 1039, è ancora inficiata da qualche dubbio paleografico, tanto da aver spinto Evelyn Jamison a ritenerla addirittura un’opera del pieno XIII secolo. Diversamente, Giuseppe Presutti, che ne fece agli inizi del secolo scorso il regesto per l’archivio romano, ne anticipò la cronologia al 1012 e, più di recente, Franco Valente ha ritenuto, sulla scia del Galluppi, che la data corretta fosse il 1036. Un’attenta analisi della pergamena è stata condotta da Giuseppe Scalia che, rilevando usi diversi da quelli della cancelleria beneventana e a seguito di una precisa indagine paleografica, la ritiene non anteriore alla seconda metà avanzata del XII secolo, supponendo di trovarsi di fronte a un falso o, più probabilmente, a una copia imitativa di un documento originale”, che, a questo punto, ben potrebbe essere riferibile alla data ipotizzata dal Galluppi. Precisando che la Jamison, per validare la sua ipotesi, scarsamente attendibile (BOZZA 2016a, pp. 99-122), della consacrazione della chiesa di S. Maria della Strada al 1148, è costretta a post-datare il documento rinvenuto dal Galluppi, va aggiunto che, seppur controverso, il documento descrive una situazione geografica assolutamente attendibile (cosa che renderebbe accettabile, e del tutto credibile, anche la datazione alla prima metà del secolo XI) e che, pertanto, “lascerebbe ipotizzare per Petrella un’origine anteriore all’avvento dei Normanni” (GIANANDREA 2012, p. 37). Del resto, a rendere assolutamente veritiera e condivisibile quest’ultima ipotesi stanno anche le preesistenze, al manufatto della chiesa di S. Giorgio, della chiesa bizantina e del tempio ‘longobardo’.

to tempo prima, della consacrazione del 1148 della chiesa³⁵, di un complesso monastico situato dove quella ‘*strata*’ aveva il suo inizio.

Nel 1130, “*Pretella cum Rocca*” fa, senza ombra di dubbio, parte della diocesi di Limosano, e, contrariamente a quanto la storiografia ha concordemente, e sempre, ritenuto³⁶, ebbe una durata assai lunga sia prima del 1130 che dopo il 1153³⁷; e, per il fatto che, prendendo molto territorio della diocesi di Bojano, si estendeva dalla parte meridionale sino al casale “*Sancti Stephani de Ripa*”, a *Gobacta*, a “*ripa Limosani qua vocabatur Ripa comitis*” e, probabilmente, a tutta la *énclave* che, confinante con Larino, sarebbe poi appartenuta direttamente a Benevento (Torre di Zeppa, Pianisi, Monacilioni, S. Giovanni in Galdo, Toro, ...) ³⁸, ebbe quella estensione che va riferita al *municipium* di *Fagifulae* (e che, con la scomparsa di questo, sarebbe diventata proprio della diocesi *Musanense*) ed all’area del medio Biferno.

Per tale periodo – ma andrebbe anche registrato il terremoto del 1120³⁹, i cui effetti avrebbero potuto interessarne non poco sia l’abitato che la chiesa – il territorio di *Pretella cum Rocca*⁴⁰ è documentato, ma fu certamente condizione di periodo assai lungo e che gli veniva da lontano, essere interessato dal passaggio di quel percorso di strada che, accogliendo ad imbuto all’antico storico ponte situato sotto Limosano tutte le provenienze del lato sinistro del fiume Biferno, consentiva il collegamento più breve con la Capitanata e con l’area garganica⁴¹.

Giuridicamente ed ecclesiasticamente non più dipendente dalla diocesi di Limosano (la quale era ancora attiva, seppur con il rito ‘greco’⁴² della tradizione autoctona e, quindi, non il romano-latino ‘ufficiale’ di Roma, come accettato già im-

³⁵ JAMISON 1938.

³⁶ DI PAOLO 1950, p. 18 (il Di Paolo, tanto confusamente quanto improbabilmente ha che “Petrella e Rocca Petrella nel 1153, con la soppressione della fugace diocesi di Limosani, ritornano l’una alla Diocesi di Bojano-Sepino, l’altra a Benevento”); GIANANDREA 2012, pp. 37-38 (la Gianandrea riporta, ma senza verifica delle fonti, che “più certa è l’attestazione dell’insediamento nel privilegio papale del 1130, con cui l’antipapa Anacleto II concede a Ruggero II la corona di Sicilia e dove Petrella è detta *Pretella cum Rocca*, afferente alla neonata diocesi di Limosano. La nuova sede vescovile, istituita probabilmente intorno a questa data, viene tuttavia già soppressa nel 1153, con il ritorno all’antica diocesi Boiano, suffraganea a sua volta della Metropoli di Benevento”).

³⁷ BOZZA 1999, BOZZA 2013a, BOZZA 2013b e specialmente BOZZA 2017.

³⁸ BOZZA 2017.

³⁹ D’APOLLONIO-DAMIANI 1991, p. 20.

⁴⁰ È opportuno registrare come negli atti del *Processus* (v. BOZZA 2017) il toponimo *Rocca* <*pretelle*> (corrispondente all’attuale “Castel di Rocca”) è, probabilmente per la sua posizione che permette un controllo maggiore della strada, più menzionato di *Pretella* stessa.

⁴¹ BOZZA 2017, pp. 58-60. Risulta molto probabile, come si vedrà in seguito, che papa Leone IX, dopo aver tenuto il placito (10 giugno) “*loco Sale iuxta Bifernum fluvium*”, conoscendo già la strada per averla attraversata altre volte in precedenza (subito dopo essere eletto si recò proprio al santuario del Gargano), la percorre prima dello scontro del 18 giugno 1053 a Civitate con i Normanni.

⁴² Per una iniziale conoscenza della tradizione religiosa greco-latina (rito, liturgie e canti liturgici; tipologia del monachesimo; ...), si veda: GAMBER 1964, KELLY 1989, KELLY 1996, CIAGLIA 1996, MATARAZZO 1998, KELLY 1999, BOZZA 2013d, BOZZA 2016b, BOZZA 2017.

mediatamente dopo lo scisma del 1054 da Bojano⁴³), ma da quella di Bojano, Petrella e la sua chiesa di S. Giorgio Martire, nel 1241, fanno riferimento al vescovo (e non alla assolutamente improbabile giurisdizione di un *Ordo* monastico-cavalleresco – quello dei Templari? –, come pure è stato ipotizzato, che avrebbe dovuto risultare esentato dalla dipendenza vescovile) se figura nell’“istrumento rogato per mano di Guglielmo pubblico notaio di Boiano dell’Inventario fatto da Giovanni Capuano di Napoli per ordine di Federico II dietro lettere ricevute da Andrea di Cicala, maestro capitano e giustiziere, del Tesoro della Capitale e di tutti i tesori delle Chiese della diocesi di Boiano”⁴⁴. Vale a dire che, alla data del 1241, la Chiesa di S. Giorgio è esistente; e, rientrando nella giurisdizione vescovile del titolare della sede di Bojano, è anche regolarmente officiata.

2) La strutturazione funzionale dell’impianto religioso.

2.1 - Lettura dell’edificio nel suo essere costruito nel tempo.

Un dato che preliminarmente occorre registrare è la totale mancanza di presenze monastiche antiche nell’area dell’agro dell’attuale Comune; e ciò, diversamente di quanto è possibile trovare nei territori di quelli che lo circondano, dove – e la cosa non può essere casuale – si hanno: S. Maria “*de Fayfolis*” (Montagano), S. Maria “*de*

⁴³ I possibili entusiasmi provocati dalle innovazioni della occidentalizzazione latina e le forti, quanto ovvie, resistenze conservatrici dovute alle fedeltà verso le tradizioni autoctone della cultura religiosa “greco-latina” è possibile coglierli tutti ed individuarli nella partecipazione [cf.: *Chronica Monasterii Casinensis*, M.G.H., Hannoverae 1980 (ed. HOFFMANN), III 29, pp. 398-401], o nella mancata partecipazione, all’evento della fastosa inaugurazione (vi parteciparono il papa, dieci arcivescovi e ben quarantaquattro vescovi) – era il 1° di ottobre del 1071 – della nuova chiesa del monastero cassinese, ricostruita dall’abate Desiderio. Si ha che, relativamente ai titolari delle ventiquattro [come da pochi anni determinate dal privilegio del 24 gennaio 1058 di papa Stefano IX all’Arcivescovo di Benevento Ouldarico (v. PRATESI 1955, pp. 24 e 25)] diocesi suffraganee dipendenti dalla sede metropolitana di Benevento, parteciparono i vescovi di Ariano Irpino, Avellino, Bojano, Civitate, Dragonara, Fiorentino, Larino, Lucera, Termoli, Troia e dell’appena istituita, sicuramente dopo il 1058, Guardialfiera⁴³, che, pertanto, non poteva figurare, come in effetti non figura, nella bolla di papa Stefano. Mentre – ed è il dato più significativo – non ebbero a partecipare, oltre allo stesso Arcivescovo, i titolari delle sedi di Alife, Ascoli Satriano, Biccari, Bovino, Limosano, Montecorvino, Montemarano, Quindici, S. Agata dei Goti, Telese, Tertiveri, Tocco Caudio, Trevico, Trivento e Volturara.

⁴⁴ JAMISON 1932, doc. n. 11 del 20 agosto 1241, ind. 14, p. 167-171. Relativamente a Petrella – ma è lecito pensare che, non trovandosene nel corso delle operazioni di prelievo, il vasellame più prezioso fosse stato precedentemente nascosto – si ha: “[...]. *Item de Ecclesia Sancti Georgii de Petrella, cappam unam de purpura, pannum unum de purpura de ornam(ent)o Altaris, et pannum unum pro benedictione, pro tarenis quinque aureis. [...]*”.

Strata” (Matrice) e, per limitarsi solo alle abbazie insigni, S. Maria “*de Heremitorio*” (Campolieto). Tutt’e tre dedicate a S. Maria e tutt’e tre rientranti nel territorio dipendente dall’antica diocesi di Limosano.

Relativamente alla Chiesa di S. Giorgio Martire di Petrella, un primo significativo dato, che è emerso dalla ricostruzione del divenire nel suo organizzarsi della presenza umana, è quello di una stratificazione, con conseguente sovrapposizione e adattamenti modificativi del pre-esistente, di diverse fasi ben definite, almeno tre (l’edificio di culto ‘bizantino’, il tempio ‘longobardo’, e, sopra i precedenti, il manufatto comunemente ritenuto ‘románico’).

Non solo; ma, nella lettura della composizione dell’edificio, vi è stato chi ha potuto individuare, circa la ‘costruzione’ della sua fase più recente e del livello più alto, che – e sarebbe un secondo dato non meno significativo del precedente – “altra singolarità presente in San Giorgio è un’ara sacrificale posta in fondo alla navata laterale sinistra, verso l’absidiola terminale; un’ara inquietante! Un parallelepipedo basamentale che regge uno strano pilastro a sezione quasi triangolare ma modulato in guisa estranea al linguaggio degli stili europei; sembra infatti un piccolo obelisco di arte orientale, incastrato nella muratura perimetrale in luogo di un pilastro, a segnare un luogo considerato satanico. Alla sua base sono scolpite a sbalzo, teste diavolesche nella iterazione rituale che codifica il *nesesse est* sacrificale. Da dove è sortita questa intromissione inquietante? L’ubicazione di questa ara non è forse all’origine della pianta di San Giorgio così anticonvenzionale e che la chiesa ha inglobato”⁴⁵.

Ma, anche senza che ci si lasci coinvolgere ed affascinare, quando non abbagliare, dalle fantastiche supposizioni (anche se appaiono non poco suggestivi i riferimenti all’epoca pre-cristiana) e dalle ricostruzioni fantasiose⁴⁶, che rimangono sempre

⁴⁵ PASCARELLA 2004, pp. 332-33. Altri importanti elementi è possibile trovare in quanto il Pascarella aggiunge: “[...]. Quando si è sottoposto il monumento di San Giorgio alla critica grafica, si è evidenziata una forte unità spaziale, come se gli elementi del linguaggio architettonico fossero stati adoperati per rappresentare le metafore di una concezione diversa dello spirito religioso occidentale; nel crogiolo fra arte Paleocristiana, Bizantina, Romanica e «altre»”.

⁴⁶ PASCARELLA 2004, pp. 335-36. “In origine, come l’altare satanico documenta, era un luogo dedicato a un culto esoterico; l’altare ha le dimensioni atte a funzioni sacrificali. La posizione di questa ara in cima e di fronte alla spazialità di un paesaggio che domina la valle del Biferno e che estende la visualità prospettica fino alle alte montagne dell’Abruzzo, indica convergenze processionali ai riti di una magia antropologica, legata al territorio e agli astri; alle credenze di un mondo rurale e pastorale con i suoi miti del fuoco, del sangue rinnovatore, del sesso. Ancora oggi, i cosiddetti «fuochi santi» sono presenti in Petrella Tiferina, nella continuità di una tradizione pagana che oggi si intrinseca con festività religiose cristiane. Ebbene, nel momento in cui sulla strada dei Templari, l’affermazione dei valori spirituali del Cristianesimo, implica l’annullamento di un luogo satanico, qual è il primo atto che devono compiere gli architetti di Dio? Distruggere il simbolo dell’antico culto? Non è possibile! Non si sradicano antichissime credenze, semplicemente violandone il sito o distruggendone il simbolo lapideo e del resto nell’edificazione dell’Impero Romano, non era stata rispettata la memoria degli altri Dei locali? Questo altare deve essere allora conservato ma emarginato; la sua identità inoltre va assorbita in un cambiamento di funzione; da simbolo di *espíritu dei* a struttura architettonica che inte-

possibili, occorre prendere atto della inclusione nel corpo della fabbrica più recente, seppur nella parte iniziale e più bassa, di un elemento estraneo, che, nel tempo (e senza ricorrere a congettura poco probabile), potrebbe essere prudentemente riferito, se fosse di origine pagana⁴⁷, al tardo antico del IV-VI secolo d.C.; ma aprioristicamente non è da escludersi affatto che esso, di matrice proto cristiana⁴⁸, fosse appartenuto, in precedenza, alla chiesetta bizantina del primo livello ed in questa utilizzato.

Del resto, risultano individuati diversi elementi che, se non proprio riconducibili al proto cristianesimo (da intendersi il periodo in cui esso arriva e si diffonde in territorio molisano), rimandano a probabili situazioni antiche ed altomedievali.

Già Angelelli⁴⁹ rilevava che “la possibilità da parte delle maestranze attive a Petrella di attingere a un ricco repertorio di motivi di origine altomedievale trova infine conferma nella ghiera più interna del portale maggiore. [...]. Dato questo assunto, non stupisce allora constatare come in altri vari casi si ricorra alla riproposizione di temi e composizioni radicati nella tradizione, risalenti a volte anche all’età paleocristiana. È questo il caso della lastra oggi murata sul fianco sinistro dell’edificio, in cui due pavoni uniti al collo da un nastro si abbeverano simmetricamente a un cantaro. La presunta origine altomedievale o protoromanica del rilievo ha trovato nel tempo convinti sostenitori, ingannati evidentemente dalla grande diffusione che il soggetto ebbe in epoca paleocristiana. Inoltre, il nastro intorno al collo dei due animali può

grandolo nella propria massa muraria, con il passare del tempo, ne smorza la potenza simbolica, facendolo diventare struttura accessoria.

Che questo pilastro sia diverso dagli altri è evidente; infatti a parte la sezione quasi triangolare, per poter impostare su di esso, l’arco trasversale che sorregge la copertura della navata sinistra, è stato interporre un capitello-trabeazione di altezza superiore a quella degli altri capitelli. Così il monolite è stato adoperato come struttura e annegato nella muratura generale della fabbrica. Questo artificio ha costruito solo la prima fase dell’occultamento del simbolo di quella diversa religione. La seconda fase è quella che deve evidenziare la potenza superiore della nuova religione; come la prima è espressa da un monolite, anche la seconda si manifesta con un elemento strutturale, precisamente con un pilastro a croce lobata, che viene anteposto al monolite, per nascondere o comunque in un certo qual senso mascherarlo. Attenzione, la posizione di questo nuovo pilastro è all’origine dell’inusuale e originale impianto planimetrico, con le campate della navata centrale, sfalsate l’una rispetto all’altra. Infatti è dal primo posizionamento di questo nuovo pilastro che nasce la sequenza delle arcate che costituiranno la separazione tra navata centrale e laterale sinistra. La distanza fra pilastro e pilastro non è sempre uguale e ciò è sicuramente dipeso dalla necessità di trovare un terreno più solido per le fondazioni dei pilastri. La differenza di distanza fra i pilastri viene recuperata al piano d’imposta degli archi sui capitelli, con piccoli spostamenti dei più d’imposta degli archi superiori, profittando della maggior larghezza della sommità dei capitelli. [...]”.

⁴⁷ Si ha notizia che un’altra ‘ara’ analoga era possibile vederla murata (insieme a molte iscrizioni romane rinvenute nella zona, ma recentemente portate via e fatte scomparire nel nulla) nel lato est della ‘Masseria Corvinelli’, sita, oggi ancora come rudere, nell’agro di Limosano in contrada Monte Marcuni, posta tra quella di Cascapera e l’altra di Ferrara.

⁴⁸ Anche se non lo si può escludere del tutto, è da ritenersi poco probabile il riutilizzo, seppure in posizione di assoluta marginalità, di un’ara sacrificale pagana in un edificio sacro della cristianità.

⁴⁹ ANGELELLI 2012, p. 59.

aver evocato modelli antichi, anche di ambito orientale, ai quali è possibile che lo scultore di Petrella si sia effettivamente rivolto, servendosi magari di esempi tratti da stoffe o da arredi liturgici”. E, se è vero – ed è assai vero – che, per la settorialità delle proprie personali competenze o per punti di vista culturali che, per qualsivoglia motivo, non si rapportano al tempo storico, di lunga durata, nel quale si è formata la tradizione liturgico-culturale che ha portato all’emersione del monumento, “non si è mai prestata sufficiente attenzione alle possibili implicazioni cronologiche e culturali che, pure, quelle disparità spesso notate comportano”⁵⁰, se tutto ciò è vero, le chiavi di lettura che sono state proposte rimangono quanto meno insufficienti e parziali.

Anche la lettura più specifica del “programma iconografico delle lunette” (quelle dei tre portali di accesso al tempio) da parte della Pomarici ha che: a) in “quella del portale di facciata dove appare raffigurato il profeta Giona inghiottito dal mostro marino e poi rigettato”⁵¹ viene individuato – ed è assai significativo anche il collegamento a connessione con il ciclo iconico dei rotoli dell’*Exultet* da parte della Pomarici⁵² – che “questo mostro, chiamato a volte pistrice, era stato il riferimento principale per le prime raffigurazioni nell’arte paleocristiana del ‘grosso pesce’ che, secondo il dettato della bibbia, arrivò per inghiottire il profeta”⁵³; b) alla lunetta “del fianco destro della chiesa <dove> si trova di nuovo l’agnello crucigero, accompagnato da una serie di figure di animali: un gallo, due conigli (o lepri) e vari pesci” vengono accostate assimilazioni “da manufatti altomedievali sontuosi, teche per reliquie o suppellettili liturgiche”⁵⁴, comunque precedenti come datazione ultima il X secolo; c) circa “l’interpretazione della lunetta sul fianco sinistro della chiesa”, che pure presenta “la raffigurazione composta da figure zoomorfe” di “due leoni con lunghe lingue intente a leccare”, viene specificato ed individuato che “... la formula deve avere più antica e più complessa origine”, tanto che “leoni in atteggiamento consimile li troviamo anche in altre raffigurazioni come un frontespizio di un manoscritto protocarolingio in cui essi lambiscono il braccio inferiore della croce e sembrano proteggerla e venerar-

⁵⁰ ANGELELLI 2012, p. 60.

⁵¹ POMARICI 2012, p. 87.

⁵² POMARICI 2012, p. 92. “Il fatto che, come qui si ipotizza, il modello indicato alle maestranze sia stato quello di un *Exultet* conferma la forte intenzionalità della raffigurazione, mirante a dare risalto al tema della risurrezione nel quadro della liturgia. A rafforzare tale connessione concorre anche il fatto che sulla lunetta compaia anche l’agnello crucigero e che tale presenza non sia certo frutto di una sorta di accumulo di richiami simbolici, bensì risulti del tutto coerente con il dettato del passo evangelico che sta alla base della fortuna iconografica del profeta Giona nel campo della liturgia pasquale, il passo in cui si parla appunto del *Segno di Giona* (*Matteo*, 12, 38-41; *Luca*, 11, 29-32), in cui Cristo fa riferimento alla sua futura resurrezione e dice «ecco ora qui c’è più di Giona». L’agnello crucigero va quindi considerato come immagine del Cristo al momento della resurrezione”.

Sull’importanza liturgica dei rotoli degli *Exultet*, sulla loro diffusione temporale e spaziale e, oltre che per le indicazioni ed i suggerimenti bibliografici, sulla loro specifica derivazione beneventana e ‘greco-canica’, cf. COFRANESCO 1995 e SPECIALE 2000.

⁵³ POMARICI 2012, p. 90.

⁵⁴ POMARICI 2012, p. 95.

la”⁵⁵. Non solo; ma, sempre con riguardo alla terza lunetta, si ha che “un’altra possibilità interpretativa del leone che mostra la lingua si situa invece nel quadro di un importante tema iconografico, presente sin dagli esordi dell’arte paleocristiana, denominato ‘pace degli animali’ ...”⁵⁶.

Seppur quelli che sin qui è stato possibile individuare e raccogliere non sono tutti⁵⁷, è certamente assai evidente come più di uno sarebbero gli elementi sia strutturali che compositivi, i quali, posti in una situazione assai diffusa e generalizzata, mostrano un percorso realizzativo di lunga durata (e del quale è possibile vedere, come in una foto, la sola espressione finale del manufatto), che va dal tardo antico (o, al più e forse con maggiore coerenza, dal proto cristianesimo) sino ai secoli IX-X e, comunque, a periodo precedente l’anno mille ed alle successive sovrapposizioni normanne, che, favorite dalle conseguenze occidentalizzatrici – si pensi solo ai cambiamenti ‘rinnovatori’ a causa dello “*jussu Desiderii*” – dello scisma del 1054, ‘cassarono’ le tradizioni, sia culturali che religiose, greco-bizantine e beneventane prodotte dai longobardi autoctoni e dalle influenze greco-imperiali.

Riguardo alla chiesa di Petrella, il Masciotta, con espressione tanto semplicistica quanto contraddittoria, ha che essa “è forse coeva dell’abitato, nel senso che fu costruita sul declinare del secolo XIII sull’area di una chiesa preesistente”⁵⁸. Il Di Paolo, pur registrando la voce contraria del Carandente⁵⁹, segue fedelmente la ‘relazione’ del D’Amico e, senza indicarne una pur approssimativa datazione, parla solo di “un genuino monumento romanico”⁶⁰. Più recentemente, anche il Gandolfo nella parte finale⁶¹ del suo pregevole saggio (al quale ci si rimanda per l’interpretazione tecnica), in cui da la sua considerazione interpretativa (dopo il riepilogo delle varie e diverse interpretazioni che, in precedenza, ne erano state date) della “iscrizione frammentaria

⁵⁵ POMARICI 2012, pp. 97-99.

⁵⁶ POMARICI 2012, p. 99.

⁵⁷ Basterebbe pensare solo al ‘labirinto’ ancora presente nella chiesa, sulla prima colonna subito dopo la porta d’ingresso principale. Esso, pur se ne andrebbe studiata e “considerata la parte che occupa nella chiesa: al centro di essa – come l’*omphalos* della chiesa bizantina – o verso la parte bassa della navata” (HANI 1996, p. 113, n. 4), sembra proprio dovuto alle influenze orientali e, quindi, potrebbe ben essere proprio di derivazione greco-bizantina.

⁵⁸ MASCIOTTA 2015, p. 259.

⁵⁹ DI PAOLO 1950, pp. 33-34, n. 1. “Difatti il Prof. Giovanni Carandente, ..., riguardo alla definita «Chiesa Bizantina» è del parere che si tratti non proprio di una chiesa bizantina, ma di un edificio preesistente al S. Giorgio e più precisamente di una costruzione preromanica”.

⁶⁰ DI PAOLO 1950, p. 37. E precisa (pp. 37-38): “Ma determinare e definire, poi, gli sviluppi e gli orientamenti diversi dell’architettura di questa famosa chiesa del Molise, la quale non conserva memorie d’archivio né fonti monumentali, all’infuori dell’iscrizione frammentaria e abrasa, in parte, del portale grande d’ingresso, è certo uno dei compiti più complessi e difficili”.

Circa “l’iscrizione frammentaria e abrasa”, ne riporta, in nota, la lettura che ne faceva il Carandente: “AD - O[N]JOREM - DEI - ET - BEATI - GEORGI MARTIRIS - EGO xxxx | [M]AGISTE[R] EPI-DIDxxxx - SC - FECI - A - DOxxx - MDECIMO”.

⁶¹ GANDOLFO 2012, pp. 31-35. Il Gandolfo riporta tutte le varianti interpretative date all’iscrizione.

e abrasa” posta nella lunetta del portale della facciata principale, può solo registrare che “ovviamente questa considerazione è inevitabilmente destinata a restare a livello di ipotesi, perché occorre affermare una volta per tutte che il resto (= la parte seguente i primi due righe, che restano i soli completamente leggibili) dell’epigrafe, allo stato attuale, non è più interpretabile, come del resto non lo era neppure in passato”⁶², ma senza arrivare ad una proposta di condivisibile datazione.

In mancanza, a questo punto, del benché minimo, concreto, elemento di certezza (e l’unico, che seppur avrebbe potuto dimostrarsi tale e che lascia immaginare la possibile data, quella del 1211, della sola ‘chiusura’, ma non della progettazione e delle lunghe fasi di realizzazione dell’edificio, è stato – dal tempo o non deliberatamente? – abraso), occorre analizzare ciò che si vede, ragionare su di esso e proiettarlo nelle logiche ispiratorie: del *modus vivendi* medievale, delle capacità professionali allora disponibili, delle competenze tecnico-culturali, della socialità, specialmente e fortemente religiosa, e del messaggio teologico di allora rapportandole alle tecniche di costruzione altomedievali (da quelle di progettazione e sino, dopo un lungo periodo di tempo indeterminabile, ed indeterminato, nella sua durata, alla realizzazione) e, se la ‘chiusura’ dei lavori la si ebbe nel XII-XIII secolo, basso medievali.

Occorre, quindi, analizzare, e riflettere con mente medievale (se, ad esempio, *hic et nunc* abbiamo per dato acquisito quello della terra rotonda, ‘allora’ la terra, al centro del mondo, era considerata piatta; ed era il sole a girarle intorno), ciò che si vede ora e, maggiormente, ciò che ‘allora’ vi poteva vedere chi, nella quasi totalità dei casi ‘*illitterati*’ (analfabeti che non hanno nessuna capacità di leggere e di scrivere), vi arrivava e chi ‘usava’ e doveva fruire delle espressioni della sacralità di quell’edificio.

Al punto più alto della collina sulla quale, come era solito allora farsi⁶³ e come è ancora possibile vedere nella gran parte degli insediamenti del Molise meno recenti, risulta posizionata sopra una grande, ed assai solida, ‘morgia’ (= pietra; Petrella?) quasi del tutto interrata, “eretta su un alto zoccolo di base, in conci di pietra grigia, la chiesa di San Giorgio si presenta con una facciata che ricalca, senza ombra di dubbio, l’esempio di Santa Maria della Strada a Matrice”⁶⁴. Ma, pur se, agli occhi del tecnico, appare possibile che la facciata vada a ricalcare “l’esempio di Santa Maria della Strada”, è del tutto evidente come da questo ne risulti diametralmente opposto il direzionamento. Vale a dire che, mentre la chiesa dell’abbazia insigne di Matrice ha, nella maniera tradizionale più classica e più corretta⁶⁵ dell’antica progettazione e

⁶² GANDOLFO 2012, p. 34.

⁶³ Sul ruolo della montagna nella progettazione del luogo di culto cf. HANI 1996, pp. 139-142. “Il valore simbolico della montagna o della collina è tale che la sua utilizzazione rituale permane vivente un po’ dappertutto nei paesi cristiani”.

⁶⁴ GIANANDREA 2012, p. 39.

⁶⁵ LUNDY-SUTTON-ASHTON-MARTINEAU 2016. “In architettura, l’interazione tra croce e quadrato è codificata nel tradizionale rito dell’orientazione di nuovi edifici, in cui dalle ombre di un pilastro all’alba e al tramonto si ricava l’asse simbolico est-ovest” (p. 18), con l’altare e le absidi poste, appunto, ad est e nella direzione del punto dal quale proviene la luce del Sole-Cristo che nasce.

costruzione, le absidi “*versus Solem Orientem*”, quella di Petrella – cosa che non può affatto essere priva di significato, anche se esso è argomento da rimandare al paragrafo che segue – le presenta “*ad occasum solis*”.

Oltre al fatto che l'intero complesso necessiterebbe di una ricognizione archeologica⁶⁶ seria ed attendibile, che, in quanto manca, penalizza non poco la ricostruzione storica, non può sfuggire che, a differenza di quello di sinistra (che, rispetto al piano calpestabile, risulta quasi a pari del terreno), il lato di destra e direzionato verso nord, trovandosi più in alto rispetto alla base naturale (tanto che per arrivare al piano di ingresso del relativo portale occorre salire diversi gradini), non segue l'andamento del terreno sottostante. Cosa che ne avrebbe potuto condizionare i primi lavori.

Anche in ciò, del resto, la chiesa di Petrella presenta una certa differenza rispetto all'edificio di S. Maria della Strada di Matrice, il quale risulta uniformemente rialzato rispetto al piano circostante; ma la cosa potrebbe dipendere dalla diversa uniformità del terreno sul quale posizionano.

Di contro, entrambe le chiese presentano – e sembrerebbe una particolarità importante⁶⁷, ma poco evidenziata – una porta laterale situata a destra dell'impianto architettonico. Ma anche questa circostanza concerne lo specifico degli svolgimenti delle liturgie, che vi si praticavano; e bisogna che se ne tratti nel seguente paragrafo.

A questo punto bisogna rilevare che la chiesa di S. Giorgio situa al centro di un ampio territorio che, durante il medioevo (a parte, ma siamo già al XIV-XV secolo,

⁶⁶ GANDOLFO 2012. Sul procedere sfalsato delle colonne, Gandolfo ha che “si tratta di una soluzione che, archeologicamente, non trova argomenti per una immediata e non discutibile dimostrazione”.

⁶⁷ Che fosse una particolarità assai diffusa lo confermerebbe il fatto che, delle chiese di Limosano, tutte risultano, negli antichi inventari, avere un secondo ingresso sul lato destro. Ci si limita a riportare quanto era descritto, relativamente alla ex chiesa Cattedrale, nell'inventario orsiniano del 1712 (cf. Archivio Parrocchiale). “Si entra in detta chiesa per due porte, vi è una minore laterale, che riguarda la parte settentrionale, e l'altra porta maggiore che riguarda la parte Orientale l'una e l'altra, composte di Marmo, le gambe in più pezzi; si entra nella grande per 15 gradini di pietra con atrio davanti, guarnito di tre Colonne di pietra, sopra di essa, vi è un nicchio dove sta dipinta l'Immagine dell'Assunta con gli Santi Ludovico Vescovo, e Filippo, ...”. Sembra il caso doversi aggiungere che, probabilmente murata e completamente nascosta dai rifacimenti successivi, di tale porta laterale più nulla rimane, neppure il ricordo. Non solo, ma, oltre alla particolare composizione delle due porte (una, quella principale, verso oriente e una seconda verso tramontana) anche per quella di S. Stefano, pure per la chiesa di S. Francesco, annessa al locale convento francescano dei frati minori conventuali, si ha notizia (v. ASC, Protocolli notarili, Not. Francescantonio AMOROSO, *fides publica* del 19 aprile 1755) dell'esistenza, tra la fine del XVII secolo e gli inizi di quello successivo, di una “porta minore della Chiesa che usciva al Chiostro, la quale oggi è rifabricata”. È ipotizzabile che essa, poiché, nello stesso documento, si ha che nella stessa chiesa “vi erano quantità di altari per tutte le mura, le quali poi li fece levare la buon Anima del Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento, e soli tré ce ne fece restare”, sia stata fatta rifabricare proprio dallo stesso Orsini per eliminare persistenze delle tradizioni liturgiche locali che ancora venivano tramandate e praticate (quanto alla presenza vescovile nel convento, v. BOZZA 2017), se è vero che, ancora nel 1722, ci si imbatte nel superiore del convento che era il limosanesi “*Pater Franciscus de Amico, Custos, Guardianus Archimatrira et Prior*”.

la tardiva presenza di un piccolo convento celestiniano), stranamente fa registrare la totale mancanza sia di presenze monastiche che di chiesette-cappelle di campagna. E tutto questo, e qui sta la stranezza, proprio a differenza di quanto avveniva nelle aree circostanti, per le quali – e basta dare uno sguardo al *Registrum Petri Diaconi* per ciò che riguarda Montecassino – è documentata una diffusione più che discreta.

Per tornare alla struttura vera e propria dell'edificio della chiesa di Petrella ed alla particolarità della 'anomalia', che la rendono unica e singolare, "di non disporre le coppie dei sostegni liberi secondo un andamento parallelo, sugli stessi assi trasversali, ma di sfalsarli, per cui non vi è tra loro una puntuale corrispondenza"⁶⁸, bisogna che si faccia un tentativo, pur minimo, di rilettura delle diverse fasi costruttive, soffermandosi quantomeno a quella intermedia delle tre solitamente rilevate⁶⁹, potendosi ipotizzare la più antica il frutto di un consistente adattamento (che ora non ne consente più, se non ipotesi incerte, neppure una interpretazione attendibile sulla modalità del suo utilizzo prima e riutilizzo poi) al momento del suo incorporo nella costruzione della chiesa 'longobarda'.

Pur "in assenza di indagini all'interno delle murature, <che> ovviamente <rende> difficile ricomporre una situazione archeologica pienamente attendibile"⁷⁰ (ed ancor di più viene penalizzata la lettura 'storica'), appare del tutto indiscutibile come si sia dovuto 'agganciare', 'sistemare' ed 'adattare' il piano di base dell'edificio così com'è allo stato attuale proprio sulla parte più elevata della seconda pre-esistenza. Ma com'era e come venne essa lavorata affinché vi si potesse collocare la base che poi sarebbe diventato il pavimento calpestabile della 'nuova' costruzione? Quali lavori preparatori vennero eseguiti sulle basi (o, meglio, sotto le basi) delle colonne destinate a sostenere i pesi della parte superiore del 'nuovo' edificio? E quale era la struttura, con il relativo suo perimetro alla base, della chiesa 'longobarda'⁷¹?

Si diceva che, in mancanza di una vera e seria ricognizione archeologica, è possibile avanzare solo una ipotesi, che ovviamente rimane tutta – ed è assolutamente da considerarsi una semplice "ipotesi di studio" – da sottoporre alle ulteriori e necessarie verifiche.

Premettendo che si è generalmente portati ad attenzionare la sola continuità tra le fasi A, B e C (o 'cripta', sagrestia e chiesa propriamente detta)⁷², è stato sin qui da-

⁶⁸ GANDOLFO 2012, p. 11.

⁶⁹ DI PAOLO 1950, CALVANI 1967, GANDOLFO 2012.

⁷⁰ GANDOLFO 2012, p. 16.

⁷¹ Il Calvani (CALVANI 1967, pp. 171-172) "ha riconosciuto la presenza di tre fasi edilizie in successione temporale, rappresentate dalla cosiddetta «'cripta'», indicata come fase A, dalla sagrestia connotata come fase B e dalla chiesa che rappresenterebbe la fase conclusiva C. Questa sequenza ha trovato il pieno consenso di tutta la letteratura posteriore" (GANDOLFO 2012, p. 13). Ma lo stesso Gandolfo (cf. pp. 16-21) lascia intendere che la struttura dell'edificio della fase B (e/o, per usare la ricostruzione del Di Paolo e del D'Amico, della chiesa 'longobarda') fosse, oltre che più complessa, anche assai più ampia rispetto a quanto intravisto dal Calvani.

⁷² V. nota precedente.

to scarso peso al fatto che, relativamente alle due fasi pre-esistenti, “l’originario portale, ora murato, si apriva sul lato opposto a quello dell’attuale ingresso”⁷³.

Cosa che confliggerebbe non poco con le modalità classiche del direzionamento degli edifici religiosi; a meno che non si debba pensare alla pre-esistenza di un locale ampio, molto ampio, che potrebbe essere individuabile nel possibile vano sottostante all’attuale pavimento della chiesa. Ed in questo modo si avrebbe anche il direzionamento, tanto logico quanto classico, che da ovest avrebbe consentito di andare “*versus Solem Orientem*”.

Del resto la gran parte delle chiese, specialmente di quelle cui facevano riferimento gli abitanti di un insediamento strutturato, era dotata di un tale vano sottostante, che, sino al XIX secolo, serviva per la sepoltura dei defunti e, in tal modo, permetteva di realizzare la *communio sanctorum*. E, così come in mille altri luoghi, Petrella non poteva non avere il suo cimitero sotto il pavimento della sua ‘unica’ chiesa.

Ovviamente, ed in assenza di quell’indagine archeologica che, sola, la potrebbe confermare, questa soluzione rimane solo una ipotesi di studio.

Ma, se dovesse risultare vera l’esistenza di possibili eventuali vuoti al di sotto della pavimentazione, come non pensare che, nella progettazione e nella realizzazione medievali dell’edificio tuttora esistente, l’andamento sfalsato delle colonne sia potuto essere condizionato proprio da tali pre-esistenze? Tanto che le tecniche, sia progettuali che costruttive, a disposizione della mentalità medievale, della cultura medievale, del *modus pensandi* medievale raccolsero una ‘immediata’ (il pensiero medievale è caratterizzato proprio dalla immediatezza decisionale derivante dalla pratica concreta e dalle esigenze ‘immediate’) soluzione realizzativa obbligata.

Del resto, quella “presenza forte e significativa dei pilastri, elementi plastici determinanti per la definizione dello spazio di cui sono la vera matrice, grazie alla loro forma ed alla particolare disposizione”, andava – e bisognava farlo – a doversi coniugare con “la necessità di raccordare la parete absidale inclinata rispetto all’asse longitudinale che seguiva le matrici planimetriche del borgo, quasi una soluzione di ripiego, assunta dall’architetto costretto dalle circostanze”; questo (che pure non poté non realizzarsi che con le tecniche di progettazione e di costruzione previste dal *quadripartitum* vitruviano⁷⁴ e, nelle fasi conclusive, con i cambiamenti ad esse apportate dai nuovi dettami dell’abate Desiderio di Montecassino⁷⁵) in un quadro “geometricamente anomalo, ove non esiste l’angolo retto ... e che non ha una base rettangolare, ma un parallelogramma nettamente disegnato”⁷⁶.

Quanto, poi, ai lavori di edificazione, essi – e, a differenza di quanto accade oggi, fu cosa del tutto normale – sembrerebbero essere stati portati avanti in tempi sicuramente assai lunghi e, probabilmente, anche discontinui, con le conseguenti varia-

⁷³ VIGNONE 2004, p. 324.

⁷⁴ LUNDY-SUTTON-ASHTON-MARTINEAU 2016.

⁷⁵ CARBONARA 1979.

⁷⁶ VIGNONE 2004, p. 326.

zioni – e, come è stato pure già individuato e rilevato⁷⁷, se ne possono ipotizzare diverse – sia nei programmi di costruzione che nei cambiamenti dei *magistri* che si avvicendarono nelle responsabilità della gestione dei lavori.

Tutti fattori di illogicità; di quelle illogicità che, nonostante ci si affanni di coglierle, rendono le architetture dell'edificio sacro di Petrella prodotte dalla logica e dalla cultura medievali (che sono volte a comunicare, con incisività e potenza espressiva, messaggi destinati alle semplicità sociali di persone predisposte, e disponibili, ad accogliere, a mettersi insieme ed a raggrupparsi in una *communio* di condivisione) quasi impossibile ad essere capite e interpretate dalle logiche e dalle culture contemporanee, individuali e individualiste, fatte con la dispersività alienante di concetti veloci e neppure assimilati da individui appena testualizzati e, purtroppo, appena illusi dalla pseudo intellettualizzazione.

2.2 - I condizionamenti derivanti dalla liturgia.

Il paziente e buon lettore, che ha avuto la compiacenza di arrivare sino a questo punto, ricorderà che sono stati rimandati due aspetti quasi mai analizzati (nonostante essi siano non poco importanti), ai quali, perché possono contribuire a individuare la 'spiegazione' della chiesa di Petrella, occorre dare un minimo di approfondimento: l'orientazione (e conseguente direzionamento) e la ritualità delle liturgie che, a edificazione portata a termine e a consacrazione fatta, vi si sarebbero praticate; e, in certo qual modo, la prima delle due, che si concretizzava in una cerimonia rituale, potrebbe essere anche ricondotta, e fatta rientrare, proprio nell'ampio alveo della seconda.

Quanto al direzionamento dell'edificio religioso dedicato a San Giorgio Martire, già si individuava come esso, rispetto all'orientazione di Santa Maria della Strada di Matrice (e di gran parte delle chiese) che riflette la classica modalità di doversi rivolgere e di guardare da ovest "*versus Solem Orientem*", risulta diametralmente opposto con una direzione rivolta dall'est verso l'ovest, dove il sole non nasce, ma tramonta.

"L'orientazione ha un'importanza capitale nelle civiltà tradizionali e se i moderni ne sono stupiti è perché ne ignorano i veri motivi; e, poiché "l'orientazione faceva parte integrante del rito di fondazione mediante il tracciato del cerchio direttore degli assi cardinali", non è difficile accostare tale rito di fondazione, seppur unico per ogni edificio di culto, alle espressioni ed alle manifestazioni liturgiche vere e proprie; ed assimilarlo a queste.

"La chiesa cristiana è orientata ritualmente secondo la direzione Ovest-Est con la testa (abside) girata verso Est. Si tratta di una tradizione attestata sin dalla più lontana antichità. Le *Costituzioni Apostoliche*, forse non risalenti agli stessi Apostoli, ma che in ogni caso riflettono i costumi più antichi, impongono l'orientazione delle Chiese

⁷⁷ VIGNONE 2004, pp. 326-328.

(II, 7). Tale aspetto deriva, peraltro, dall'orientazione rituale della preghiera. Nella casa di Ipparco, uno dei primi membri delle comunità giudeo-cristiane, si trovava un vano adibito alla preghiera: sul muro *orientale* era dipinta una croce ed era là che Ipparco pregava sette volte al giorno, *con il viso rivolto verso l'oriente*⁷⁸.

Ma, prima di sottolineare che la struttura architettonica di Petrella ha un direzionamento esattamente contrario ed opposto a quanto era imposto dalla tradizione, sul quale, risultando del tutto differente da quello (realizzato come da consuetudine e da disposizioni) della chiesa annessa al complesso abbaziale di S. Maria della Strada, occorrerà conoscere e riflettere proprio sulla esplicitazione del rito della fondazione.

“La fondazione dell'edificio comincia con l'orientamento, che è già in qualche modo un rito poiché stabilisce un rapporto fra l'ordine cosmico e l'ordine terrestre o, ancora, fra l'ordine divino e l'ordine umano.

Il procedimento tradizionale e, possiamo dire, universale, perché lo si ritrova ovunque esista un'architettura sacra, è stato descritto da Vitruvio e praticato in Occidente sino alla fine del Medio Evo: le fondamenta dell'edificio sono orientate grazie ad un gnomone che consente di individuare i due assi (*cardo*, Nord-Sud, e *decumano*, Est-Ovest). Al centro dell'area scelta si erige un albero maestro (nota: altri ha che si conficca nel terreno un palo, una 'pertica', che diventerà il segno dove posizionare la pietra dell'altare) attorno al quale si traccia un grande cerchio; si osserva l'ombra che cade sul cerchio; lo scarto massimo fra l'ombra del mattino e quella della sera indica l'asse Est-Ovest; due cerchi centrati sui punti cardinali del primo indicano, attraverso la loro intersezione, gli angoli del quadrato. Quest'ultimo è la quadratura del cerchio solare. È importante ricordare con precisione le tre operazioni della fondazione, ovvero il tracciato del cerchio, il tracciato degli assi cardinali e

⁷⁸ HANI 1996, p. 49. “Si può immaginare quale valore avesse per i primi cristiani l'orientazione rituale: ad esempio, quando alla fine della notte di Pasqua – al termine della veglia in cui attendevano la resurrezione del Salvatore – i primi raggi visibili del Sole illuminavano il tempio, essi non potevano evitare di vedervi la promessa e il pegno del glorioso Ritorno. Questa orientazione rituale per la preghiera era talmente importante che a Roma, nelle basiliche costantiniane che non poterono essere orientate verso l'Est ed avevano l'abside ad Ovest, si girò l'altare in modo tale che il prete potesse essere rivolto ad Oriente durante i santi misteri. Così dunque, il tempio correttamente orientato ha l'asse principale in direzione Ovest-Est e il coro e l'altare sono nel lato in cui arrivano i raggi del sole visibile e quelli del «Sole di Giustizia» di cui è detto: «*Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo*». La navata è un rettangolo o un quadrato allungato che si estende da Est a Ovest: la porta è all'Ovest, a ponente, nel punto di minore luminosità che simboleggia il mondo profano o, ancora, la regione dei morti. Entrando per la porta e avanzando verso il santuario si va incontro alla luce; è una marcia sacrale e il quadrato allungato è come un cammino che rappresenta la «via della salvezza» che conduce verso «la regione dei vivi», la «città dei santi» dove brilla il Sole divino. Il tempio stesso, parallelo all'equatore, si sposta con la terra e va incontro al Sole e all'Oriente eterno. L'asse secondario (transetto) è diretto nel senso mezzogiorno-settentrione. In questo modo la stessa forma del tempio è quella della croce degli assi cardinali. Corrispondendo questi assi alle due linee che congiungono rispettivamente i due punti solstiziali e i due punti equinoziali, abbiamo così la croce orizzontale” (pp. 51-52).

l'orientamento, il tracciato del quadrato di base, perché sono queste che determinano il simbolismo fondamentale del tempio con i suoi tre elementi corrispondenti alle tre operazioni: il cerchio, il quadrato e la croce per mezzo della quale si passa dal primo al secondo⁷⁹.

Anzi, vi è ancora di più, essendo che “di regola, l'altare deve essere orientato ad Est, dunque verso l'abside nelle chiese che sono anch'esse orientate verso Est. Del resto, ci affrettiamo a dire che l'orientamento del tempio è una conseguenza di quello dell'altare e che questa è, a sua volta, una conseguenza dell'orientamento della preghiera. Bisogna partire da questo presupposto, infatti; il fatto primario che ordina tutto è che il sacerdote e i fedeli pregano e sacrificano rivolti a Oriente⁸⁰”.

Considerando tutto ciò e rapportandolo alla struttura architettonica dell'edificio sacro di Petrella, appare di assoluta evidenza come essa non fu ‘progettata’ secondo i canoni ufficiali.

Essa, difatti, presenta la porta d'ingresso ad est (e non ad ovest) e ad ovest (e non ad est) le absidi con l'altare. Particolare, questo, che, seppur preso in considerazione molto di rado, potrebbe risultare utile a fissarne il periodo durante il quale fu ‘progettata’ e, forse, solamente iniziata (anche se non è da escludersi che la successiva costruzione e completa realizzazione – e nel frattempo si erano potuti avere anche cambiamenti di programmi – la si ebbe in tempi assai lunghi).

Ma – ci sarebbe da chiedersi – tale particolare rappresenta vera e propria anomalia? Non sembrerebbe affatto.

Se è vero che, così come la chiesa di Petrella, ebbero analogo direzionamento sia quella di S. Angelo Limosano (il cui abitato ebbe probabilmente la sua origine dallo spostamento di coloni dipendenti della struttura monastica di S. Angelo in Altissimis a causa, forse, delle razzie dei Saraceni durante i secoli VIII-X) e sia quella, già cattedrale, di Limosano, nel cui insediamento si era venuto a stabilire, probabilmente durante l'VIII secolo, anche “*l'antico vescovado della destrutta città dell'homini sani, alias Musane*”, che chiaramente – e forse per le stesse ragioni che dettero origine a S. Angelo – venne a formarsi con l'arrivo di persone provenienti da una “*destrutta città*” (*Tiphernum? Sannia?* non è possibile affermarlo con certezza; ma si sa che esse erano state entrambe diocesi tardo antiche), che era stata *alias*, e, quindi, posizionata in luogo diverso, dell'attuale Limosano⁸¹.

Se, a questo punto, si combinano tutte queste situazioni col fatto che, inizialmente e “per un certo periodo, fino alla seconda metà del 400 d.C. i luoghi di culto furono costruiti con l'abside diretta verso occidente invece che verso oriente.

Successivamente, appunto dalla seconda metà del 400, le orientazioni vennero invertite e le chiese furono progettate e costruite con l'abside rivolta ad oriente in

⁷⁹ HANI 1996, p. 30.

⁸⁰ HANI 1999, p. 80. È appena il caso di sottolineare che tutta la complessità di questa situazione è opportunamente e totalmente rappresentata per l'edificio sacro di S. Maria della Strada di Matrice.

⁸¹ IASENZANIRO-BORRACCINO 1990, p. 100.

modo che sia l'officiante che i fedeli pregassero rivolti nella direzione del sorgere del Sole. *Durante l'VIII secolo questa abitudine si interruppe di nuovo per alcuni anni, per venir ripristinata durante i secoli successivi*⁸², si potrebbe avanzare l'ipotesi, tutta ancora da sottoporre a verifiche e ad approfondimenti, per cui, in ambito locale (in quanto sia Limosano, con S. Angelo, che Petrella, il cui insediamento dipendeva dalla diocesi di Limosano, mostrano identiche matrici ed ispirazioni culturali, seppur esse vanno riferite al contesto più generale del ducato beneventano che sta proprio ora diventando principato) gli edifici di culto degli abitati più antichi siano stati progettati ed iniziati proprio "durante l'VIII secolo".

A dare conferma, seppur non definitiva, a tale ipotesi vengono in soccorso più di una circostanza, che qui è il caso di riportare con molta sintesi. E tali circostanze, tutte, lasciano immaginare un dinamismo assai vivace, oltre che di una forte pretesa autonomistica dalle ufficialità romane, per gli organismi, tanto istituzionali quanto religiosi, del territorio del ducato, e, proprio da adesso, principato, di Benevento.

È possibile cogliere fermenti nuovi, e proprio nelle architetture, già nel fatto che, "durante l'VIII secolo", "*Gisulfus cepit edificare ecclesiam sanctae Sophiae in Benevento. Quam cum morte praeventus explere non posset, Arichis qui ei successit, mirifice illam perfecit, ...*"⁸³. Chiesa, quella di S. Sofia di Benevento, che il Meomartini dice chiaramente essere "stata costruita ad imitazione dell'omonima di Costantinopoli".

Il Gregorovius afferma pure che «il nome dato da Arechi al Monastero lascia pensare a relazioni ed intelligenze bizantine, e la stessa costruzione della cupola sembra accennare a Bisanzio»⁸⁴.

E, anche se era stato Gisulfo ad iniziarne i lavori (cosa che dimostra come potevano durare nel tempo le edificazioni delle chiese medievali), tutto ciò da parte di quell'Arechi che, prima duca e, poi (dal 774), principe, era espressione e portatore di una cultura 'grecanica', se è vero, ed è vero, che "*tam in tonsura quam in vestibus usu Graecorum perfrui sub eiusdem imperatoris ditione*". Tanto che, per poter giustificare la sua nuova posizione, quella di '*princeps*' delle *Langobardorum gentes*, negli ambiti internazionali di allora, decide di ricorrere a farsi "*solemnemente coronare da' Vescovi, tutti con i loro bacoli d'argento, in una Dieta de' suoi Grandi del ducato ed ungere da essi*"⁸⁵.

I profondi, radicali, cambiamenti in atto nella direzione di un vero e proprio distacco da Roma è possibile coglierli in quanto dichiarava dall'altare della sua Cattedrale

⁸² GASPANI 20006. Non si può escludere che il cambiamento "durante l'VIII secolo" sia stato determinato proprio per differenziarsi dal modo 'islamico' di pregare delle "*Agarrenorum gentes*".

⁸³ *Chronica Monasterii Casinensis*, MGH XXXIV (ed. H. HOFFMANN), Hannover 1980, I, 6, p. 30.

⁸⁴ MEOMARTINI 1889.

⁸⁵ DI MEO 1795, ad a. 774. È possibile già cogliere in questa cerimonia di 'unzione' la condizione, percepita e riconosciuta dagli altri vescovi del ducato-principato, di presule titolare di sede metropolitana, per il vescovo di Benevento.

drale il dotto vescovo, ormai vecchio e malato, Davide, annunciando che “nessuno di voi, infatti, si stupisce di ciò che d’abitudine finora è avvenuto ne chiede che cosa ora si stia facendo. L’ignaro ospite si meraviglia, a dire il vero, della verità che ora si ode e non la comprende, finché non ne sia stato informato. E poiché molti ignorano il significato di questa nostra odierna celebrazione (quella della festività mariana della “*exspectatio partus*” del 18 dicembre), razionalmente e brevemente noi dobbiamo proclamarlo proprio perché esso ormai si disveli a tutti e a nessuno resti sconosciuto.

*Perciò se qualche forestiero chiedesse di chi sia la festività di questo giorno che noi celebriamo, dal momento che essa non si celebra nella Santa Chiesa romana, non gli si neghi una appropriata e veridica risposta*⁸⁶.

Non solo; ma pare assai probabile che, frutto della gelosa tradizione culturale, sarà proprio dalla coscientizzazione di una pretesa forte di distaccarsi da Roma e di una volontà, ferma e decisa, di “assimilazione al papa” e di voler essere a lui alternativi che “erano state determinate le origini del *camelaucum* beneventano.

Se si pensa che prevalentemente il *camelaucum* era stato in uso nell’impero romano d’oriente, la sua introduzione in Benevento potrebbe essere avvenuta nel tardo secolo VIII, nei primi tempi cioè del principato e quindi all’epoca di Arechi II o di Grimoaldo III, quale segno di autonomia nei confronti di Roma. In tal caso il primo a usarlo sarebbe stato il vescovo Davide, che accentuò la sua posizione di autonomia nei confronti di Roma evidenziandola anche in un’omelia⁸⁷, che sarebbe proprio l’omelia del vescovo Davide, alla quale più sopra ci si riferiva.

Sembra, a questo punto, più che opportuno aggiungere che tanto di tale evidente preminenza (che non sta affatto a significare nessun distacco né lontananza dagli ambiti locali; anzi, è proprio l’esatto contrario) sul territorio dell’intero principato da parte dell’arcivescovo beneventano quanto della consapevolezza di quell’alternatività ne sarà ulteriore prova la sinodo svoltasi a Benevento, edito dal Morin⁸⁸.

⁸⁶ LEPORE 2003, p. 49; BARRE 1956. Per quanto riguarda la datazione dell’importante discorso del vescovo beneventano Davide e per una conoscenza sia della cultura, storica e religiosa, del particolare periodo che poteva esprimerlo e sia della forte personalità del suo dottissimo autore, cf. il citato saggio di Lepore. Del vescovo Davide è anche “un *privilegium concessionis* del novembre 795, un atto con cui l’(e)piscopus Sancte Beneventane et Sipontine Ecclesie aveva donato al monastero di S. Maria di Locosano, perché venisse restaurata, la chiesa di S. Felicità a Montemarano, da lungo tempo abbandonata. Il documento, il secondo emanato da un vescovo beneventano che sia a noi giunto, offre particolari motivi di interesse, fra l’altro per la sua *intitulatio*, nella quale D(avide), oltre a definirsi, *con un’espressione solitamente impiegata in quell’epoca dai papi ed estesa ai vescovi solo in tempi più recenti* «*servus servorum Dei*», *ricalcando così il formulario pontificio*, si dice anche «(e)piscopus Sancte Beneventane et Sipontine Ecclesie» (BELLINGERI L., s.v. Davide, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 33, Roma 1987, pp. 152-155). La sottolineatura è nostra.

⁸⁷ SCHIMMELPFENNIG 1991, p. 169. Cf. il bel saggio, assai importante ed utile, dello Schimmelpfennig, specialmente per le note, e relative indicazioni bibliografiche, circa la parte citata.

⁸⁸ MORIN 1900. Sulle problematiche di tale sinodo, di cui si sono già occupati, ma in maniera affatto esaustiva, sia il Vitolo (VITOLO 1990 e VITOLO 1996) che il Martin (MARTIN 1995), e sul ruolo di

Sembra più che evidente, da quanto riportato con estrema sintesi, che la seconda metà del secolo VIII rappresentò per Benevento, e per l'intero territorio che vi faceva riferimento, una indiscutibile presa di consapevolezza della sua identità.

Ma potrebbe essere possibile che tutto questo, che tanto poté affermarsi in quanto, con i suoi accertati legami e corrispondenze con il mondo greco-imperiale, affondava le sue radici profonde nella tradizione culturale e religiosa 'greco-romana', riuscì a condizionare, se non proprio quelle successive della costruzione vera e propria, la fase progettuale della chiesa di S. Giorgio di Petrella? E, se sì, in che modo?

È vero che sulla connotazione 'romana' della chiesa non può esservi dubbio di sorta; ma non pare potersi neppure dubitare che essa "presenta nei basamenti dei pilastri caratteri preromani"⁸⁹ e, pertanto, con una loro realizzazione e messa in opera precedenti sia all'arrivo dei Normanni e sia, cosa ancora più importante, a quello scisma del 1054, a partire dal quale inizia la radicale latinizzazione, durata secoli, delle tradizioni e delle culture greco-romane autoctone; fino a quando esse verranno definitivamente e totalmente 'cassate' così da non essere più nemmeno ricordo.

A riprova di fasi e di tempi diversi, probabilmente anche molto lontani tra loro, vi è il fatto – ma rappresenta solo la fase ultima? e quali, a questo punto, furono, dovettero essere, le cause di tale cambiamento nei programmi realizzativi? – che "la presenza sulla muratura perimetrale interna di grandi archi a tutto sesto, costruttivamente lasciati incompiuti, ma facilmente calcolabili nell'altezza che avrebbero raggiunta, ci dicono che l'edificio era stato progettato per avere delle navate laterali molto più alte e di conseguenza anche l'altezza della navata centrale doveva essere più alta dell'attuale"⁹⁰.

Nell'impossibilità di dare una spiegazione esaustiva e conclusiva a ciò, che sta a testimoniare solo una molteplicità di contaminazioni culturali e tecniche di provenienza diversa, occorre tornare ad interpretare l'uso liturgico, cui era destinata la unicità della spazialità, alla base calpestabile dell'edificio, determinata da quello che diventerà poi il gioco, plastico e dinamico allo stesso tempo, delle "campate delle arcate delle navate laterali, contrapposte sullo spazio della navata centrale, <che> sono rispettivamente sfalsate di mezza campata, l'una rispetto all'altra"⁹¹.

raccordo della diocesi di Benevento come sede metropolitana, tale, in quanto punto di riferimento del ducato-principato, *ab antiquo* e non solo a seguito della bolla del 969, e sulle sue relazioni con le diocesi suffraganee occorre un ulteriore approfondimento, al quale ci si intende dedicare quanto prima.

⁸⁹ PASCARELLA 2004, p. 330. A proposito dei punti d'appoggio di questi basamenti e dell'esistenza di un possibile 'vuoto' sotto il pavimento attuale della chiesa, bisognerebbe fare un minimo di riflessione sulla necessità di postularlo finalizzato al seppellimento dei defunti. È assai nota la tradizione, durata sino al primo ventennio del XVIII secolo, di seppellire i morti sotto i pavimenti delle chiese; a questo punto, occorre spiegare come e dove, in mancanza di un locale, avrebbero potuto seppellirli.

⁹⁰ PASCARELLA 2004, p. 330. "L'imposta di questi arconi sui pilastri appoggiati alle mura esterne, è risolta attraverso una sorta di capitello, che nella ripetuta orizzontalità sovrapposta di un modulo lineare, da in astratto l'idea di una molla".

⁹¹ PASCARELLA 2004, p. 330.

Nei fatti, ci si trova davanti alla realizzazione di uno spazio insolito e unico, che da chi – e ben poté esserlo la stessa formazione culturale – commissionò l'edificio e da chi ne disegnò la base non poté non destinarlo che all'uso delle ritualità liturgiche praticate a Petrella e, più generalmente, nella diocesi da cui dipendeva.

Per leggere tale spazio e per fuire pienamente di esso, occorre riuscire a cogliere “un'evidente concettualità <liturgica> che appartiene alla spazialità bizantina e orientale che si aggiunge in San Giorgio ad accrescere la pluralità delle istanze in essa già presenti. Cosa significa questo schema di pianta asimmetrico? Sembra un paradosso, in realtà non c'è nulla di più coerente, se riguardiamo l'insieme da un punto di vista della spazialità bizantina.

Infatti ecco che la lettura di questo spazio si chiarisce se invece di pensare che l'ingresso principale sia quello posto sulla facciata, sia invece quello posto sul fianco destro della chiesa. Entrando da questo secondo ingresso si accede alla navata laterale destra; da questa possiamo entrare in quella centrale, attraverso un arco impostato ai suoi estremi su due pilastri.

Questo otticamente, formando un primo piano prospettico, sprofonda la visualità spaziale, facendo intravedere al centro dell'altra navata laterale, un pilastro cruciforme che da origine a due archi, rispettivamente a destra e sinistra, che si concludono su due pilastri rettangolari e determinano quello «spaesamento», caratteristico della spazialità bizantina.

L'individuo è così aggredito dalla propria meraviglia, direi addirittura dal proprio «malessere» di essere introdotto in uno spazio di ingresso che non è più quello abituale, cadenzato dal ritmo classico iterato dei pilastri che accompagnavano il suo cammino all'altare. Il pilastro cruciforme solitario, posto di fronte nell'altra navata tra due pilastri rettangolari, è l'indicazione semplice e possente, nella sua edificazione muraria e architettonica, della metafora della Trinità.

Entrando dalla porta laterale appare un'altra novità. Oltre il setto dell'altra navata laterale, lo spazio non ha più una profondità prospettica rispetto alla collimazione degli assi centrali delle arcate. Ciò inaugura una biprospettiva diagonale, eversiva rispetto a uno spazio platonico.

Soluzione geniale entro la spazialità bizantina che riesce ad espandersi in due campate in luogo di una⁹².

E, potendosi identificare con l'ingresso dal lato settentrionale il passaggio, e la conversione, dalle oscurità della notte del peccato verso il lungo, 'tortuoso', cammino in direzione della conquista della grazia che viene solamente dalla luce tridimensionale (e multi-dimensionale) della fede, diventa assai logico anche tutto quel “percorso <che> è anche funzionalizzato all'incedere processionale che si svolgeva sem-

⁹² PASCARELLA 2004, p. 330-31. “Addendrandoci nella lettura di questo spazio, a parte le membraure preromaniche e romaniche, le indicazioni bizantine in esso presenti, si ampliano in un «tema» che è stato trattato come elemento del linguaggio architettonico: il tempo! L'introduzione di un messaggio orientale e in atto; infatti esso è inteso in senso di un «continuum», che si fa nel suo fluire, flusso”.

pre in senso antiorario nelle navate laterali”⁹³, tanto caratteristico di quelle cerimonie rituali e liturgiche bizantine o, meglio, beneventano-greco-bizantine⁹⁴ praticate nei lunghi secoli medievali a Petrella.

E tali cerimonie, oltre al maestoso cammino iniziale di ingresso-arrivo nel luogo sacro, prevedevano, nell’ambito di ogni “divina liturgia”⁹⁵, diversi spostamenti processionali (e canti litanici), come, tra i tanti altri, quello “del Piccolo Ingresso, cioè della processione del Vangelo”, e l’altro, ancora più solenne e grandioso, “conservato nel Grande Ingresso del rito bizantino: l’officiante e il diacono, preceduti dai ceroforari e dal turiferario, partono dal *sancta sanctorum* con le offerte e attraversano la navata della chiesa prima di ritornare all’altare”⁹⁶.

Sicuramente di grande interesse, a questo punto, potrebbe risultare una ricostruzione, attenta e puntuale, delle cerimonie liturgiche (ma questo, il lavoro di ricostruzione dei riti greco-bizantino-beneventani, rimane tutto ancora da fare) così come esse venivano praticate durante i lunghi secoli medievali⁹⁷, ma si uscirebbe fuori dalla ‘economia’ del presente lavoro.

⁹³ PASCARELLA 2004, p. 332. Nella chiesa di San Giorgio si attualizza l’incontro “delle istanze della cultura occidentale e di quella orientale”.

⁹⁴ MAIO 2002, p. 78. Il Maio riferisce di alcune “prerogative <che> si avvertono particolarmente radicate intorno alla figura del vescovo, come l’uso della tiara rotonda, propria del pontefice romano – essa si può vedere raffigurata in uno dei pannelli della porta bronzea dell’antico Duomo –, o l’uso, da parte del vescovo, di farsi precedere dall’Eucarestia o ancora l’atto di ricevere il manipolo – ... – non immediatamente prima dell’inizio della messa, ..., ma dopo la recita del *confiteor*. Quando il pontefice Paolo II, nel XV secolo, vietò alla chiesa beneventana alcune di queste usanze, ebbe a precisare che nessun documento pontificio aveva mai autorizzato siffatti privilegi; proprio questa precisazione, implicitamente, induce a pensare a un’antica prassi, nata appunto dalla lenta coscientizzazione di autonomia nell’ambito beneventano”.

⁹⁵ Perché non ‘*missa*’, ma “*divina liturgia*”? La domanda, assai legittima ed, in quanto tale, rivolta da molte persone, trova la sua risposta nel titolo di un’opera cinquecentesca (ad indicare le sensazioni e le percezioni, ancora ‘persistenze’, più antiche), e precisamente in: CASSANDER Georgius, *Liturgica de ritu et ordinatione Dominicae Caenae celebrandae, quam celebrationem Graeci Divinam Liturgiam, Latini Missam appellarunt, ex variis monumentis set probatis scriptoribus collectae*, apud Haeredes Arnoldi Birckmann, Coloniae Agrippinae 1558.

⁹⁶ HANI 1999, p. 58. Non può sembrare affatto casuale che, quando, con suo *motu proprio* del 1° giugno 1466 (per il testo completo, si veda SCHIMMELPFENNIG 1991, in appendice) diretto all’allora arcivescovo Niccolò Piccolomini, papa Paolo II proibisce – intende definitivamente proibire, anche se i risultati effettivi sarebbero stati dubbi – quanto di persistenza era rimasto nella chiesa beneventana, scrive: “... *motu proprio et ex certa scientia eidem Nicolao archiepiscopo eiusque successoribus in perpetuum triregnalis mitre, sive camauri usum necnon eucharistie delationem huiusmodi interdiximus ...*”. Vale a dire che vieta (*interdicimus*), oltre all’uso di quel camauro (la *triregnalis mitra*) che assimilava – e lo rendeva ben anche alternativo – l’arcivescovo di Benevento al papa stesso, proibisce anche l’iniziale camminamento processionale eucaristico (*eucharistie delationem*), ancora praticato nella divina liturgia bizantina e greca. E il fatto che ne viene fatto espresso divieto sta proprio a significare che quella processione iniziale veniva ancora praticata.

⁹⁷ BOZZA 2016b. Anche se con il riferimento temporale ai secoli XIII-XIV, quando la avanzata latinizzazione aveva già imposto il rito romano-occidentale, alcune persistenze possono essere individua-

È stato accennato più sopra, alle violenti fasi iniziali, subito dopo lo scisma del 1054, della latinizzazione (specialmente nei territori a sud di Roma, dove in precedenza si era avuta una pacifica tolleranza⁹⁸).

Ma, stante ciò, sarebbe stata mai possibile la progettazione (la costruzione, probabilmente, sì), dopo lo scisma, di un luogo di culto, all'interno del quale, mentre da Roma si imponevano i riti e le liturgie occidentali, avrebbero dovuto essere praticati riti e liturgie bizantini – ne sono stati viste le ispirazioni che ebbero ad influenzare ed a condizionare quanto meno la base dell'edificio – o, meglio (ed alla luce delle nuove emergenze di studio che li stanno portando alla luce), beneventano-greco-italici?

Sempre scarsamente attenzionati, nella chiesa di Petrella vi sono almeno altri due elementi interessanti, che potrebbero suggerire indicazioni per uno studio, se non proprio 'definitivo', quanto meno più completo: il fonte battesimale e il labirinto.

L'attuale posizionamento (nei pressi della balaustra che circonda l'altare, sul lato destro della stessa per chi guarda) del primo di essi (una grande vasca ricavata da un unico blocco di pietra), più che certamente, non è quello originario. Anche se prima di tale posizione il fonte battesimale era situato appena dopo l'ingresso del portale principale della chiesa, sembra probabile che “non è senza ragione che logicamente esso avrebbe potuto essere stato posto davanti alla porta”⁹⁹; questo, al più tardi, prima del IX-X secolo.

Del resto, si sa per certo che il fonte battesimale, relativamente agli edifici cristiani di culto, “venne posto in un primo momento all'esterno, davanti la porta; poi nell'atrio, e infine all'interno, vicino all'entrata”¹⁰⁰. Di quest'ultima sistemazione rimane traccia nel posizionamento delle acquasantiere, nelle quali si intinge prima di segnarsi non appena entrati nel tempio sacro.

In effetti, “la piccola abluzione che noi facciamo entrando nella chiesa non ha alcun valore se non perché ricorda e riattualizza in un certo qual modo il nostro battesimo”¹⁰¹.

E tanto la forma, arcaica ed assai semplice ma solenne (così che se ne potrebbe ipotizzare anche un suo 'reimpiego' nella struttura attuale), del fonte battesimale pre-

te nei contenuti della convincente ricerca di GYUG 1989, dove, nello studio di un 'pontificale' di probabile provenienza dal monastero di S. Pietro di Pianisi, si possono trovare tutte le indicazioni bibliografiche necessarie.

⁹⁸ Lo stesso papa Leone IX, appena qualche mese dallo scisma, poteva indicare che “*cum intra et extra Romam plurima Graecorum reperiantur monasteria sive ecclesiae, nullum eorum adhuc perturbatur vel prohibetur a paterna traditione, sive sua consuetudine*”. [LEONE IX, *Epist. 100 (a Michele Cerulario)*, in P.L., CXLIII, col. 764A; ed. WILL C., *Acta et scripta quae de controversiis Ecclesiae Graecae et Latinae saeculo undecimo composita extant*, Leipzig 1861, p. 81, col. A, 11. 3-19].

⁹⁹ HANI 1996, p. 84. Nel proto cristianesimo, ma precedentemente anche per ciò che riguardava i riti del vecchio paganesimo, la vasca posta all'esterno aveva funzioni di permettere tutte quelle abluzioni finalizzate al “purificarsi prima di entrare nell'edificio sacro”.

¹⁰⁰ HANI 1996, p. 86.

¹⁰¹ HANI 1996, p. 86.

romanico (e, probabilmente, assai più antico della stessa chiesa attuale) di Petrella quanto il fatto che esso lascerebbe pensare ad una sua destinazione alla tipologia del battesimo per immersione, che, mentre a Roma cade in disuso nel corso del IX secolo, è documentato essere stato più persistente nella tradizione orientale e bizantina, oltre che nello specifico di quella autoctona ‘grecanica’¹⁰² beneventana.

Così come dei tanti conosciuti¹⁰³, di “origine <che> deriva certamente da molto lontano”¹⁰⁴ (se non – ma questo non può essere escluso – da periodo tardo antico, forse, almeno, dall’epoca carolingia) risulta essere pure l’altro elemento, il labirinto che si trova nella chiesa di San Giorgio di Petrella.

Così come “la maggior parte <di essi che> sono disegnati all’inizio della navata e si presentano al fedele non appena questi attraversa la porta d’ingresso”¹⁰⁵, anche il labirinto di Petrella è posizionato sulla prima colonna di sinistra entrando nella chiesa.

Anche per esso diventa probabile che “non si trattava di nient’altro che di ciò che viene definito il «viaggio al centro» – o, se lo si preferisce, «l’orientazione spirituale» dell’essere – di cui il pellegrinaggio non è che un aspetto esteriore.

Il pellegrinaggio, in quanto marcia ordinata aun centro consacrato, è una vittoria sullo spazio e sul tempo, perché il suo fine si identifica ritualmente al Fine supremo, al Centro supremo, che altri non è se non Dio, e in gradi minori alla Gerusalemme celeste e alla Chiesa”¹⁰⁶.

In certo qual modo, proprio come il battesimo, cui era asservito il fonte battesimale, rappresentava il ‘passaggio’ verso il raggiungimento della salvezza possibile; quella salvezza che solo dentro la chiesa può concretizzarsi.

Si accennava al cammino del pellegrinaggio, che, pur attraverso le difficoltà di un percorso tortuoso e pieno di insidie, era rappresentato dal messaggio dato dal labirinto; e il pellegrinaggio presuppone una via che porti verso la meta.

¹⁰² ROTILI 1979; BOZZA 2016a, p. 229. Tale “tradizione ‘grecanica’, le cui persistenze, seppur in ambiti locali ristretti, sono ancora documentate sino al XVI secolo, è possibile riscontrarla nel fatto che la chiesa di Molinara (piccolo paese a circa venti chilometri da Benevento), sempre denominata nei documenti *S. Maria Graecorum* e databile all’XI secolo, non solo era dedicata, appunto, a «S. Maria dei Greci» (la cui effigie era dipinta ben anche sulla facciata), ma era officiata proprio secondo il rito greco e, ancora nel 1737, vi si praticava il rito del battesimo per immersione”.

¹⁰³ Da una indagine sommaria, è emerso che se ne trovano, in Italia, a Pavia (che – e sembra cosa significativa – fu la capitale del *regnum* dei Longobardi), a Piacenza, a Cremona, a Lucca, etc.

¹⁰⁴ HANI 1996, p. 105.

¹⁰⁵ HANI 1996, p. 106-108. Quanto al loro ruolo di evidente origine pagana, “una prima approssimazione ci è data dal fatto, risaputo, che i labirinti sono stati utilizzati nell’Antichità per proteggere le città e le abitazioni dalle influenze malefiche. [...]. Che i labirinti abbiano potuto giocare un ruolo di «esorcismo» nei confronti delle potenze malvagie, ciò non è escluso. In uno stesso ordine di idee, i fossati e le mure delle città, nel Medio Evo, erano consacrati ritualmente contro gli assalti dei demoni, della malattia e della morte. In questo caso, il loro posto nelle vicinanze della porta del tempio si giustifica pienamente”.

¹⁰⁶ HANI 1996, p. 110.

La lettura interpretativa di un fascio di documenti databili, e datati, al secondo decennio del XIV secolo ha recentemente¹⁰⁷ fatto emergere che Petrella, con la sua chiesa di San Giorgio, si trovava posizionato proprio ai margini di un percorso viario, che, proveniente da Civitanova e Frosolone (dove un tratto viene indicato “*via francisca*”), dopo aver attraversato, sotto Limosano, l’antico ponte sul Biferno, risaliva verso Petrella, per proseguire nella direzione di Ripabottoni e giungere, infine e dopo aver toccato Dragonara e Fiorentino (insediamenti nei quali vi sono elementi, come una porta di accesso ad una delle due *civitas*, che sono ugualmente collegati ad una “*via francigena*”)¹⁰⁸, sia al santuario del Gargano e sia verso i porti pugliesi.

E, del resto, solamente una posizione al margine di un’arteria stradale di rilievo potrebbe giustificare un edificio di culto così importante nella piccola Petrella.

Di rilievo tale che, oltre alle possibilità della frequentazione di pellegrinaggi, viene percorsa, certamente dopo il 10 giugno 1053 (ma, in precedenza, più di un’altra volta)¹⁰⁹ data in cui tenne un placito “*loco Sale, iuxta Bifernum fluvium*”¹¹⁰,

¹⁰⁷ BOZZA 2017, pp. 59-60.

¹⁰⁸ PETRELLA 1942, p. 8. “... si allude a beni templari [in Dragonara], si nomina una «via vetera» presso Dragonara, certo un residuo del tracciato romano; si ricorda a Dragonara una «porta francigena»: potrà indicare o la porta presso ..., o la porta che metteva sulla «via francigena», la via dei pellegrini, che si recavano a S. Michele del Gargano, a S. Nicola di Bari, in Oriente”. E il Petrella, in nota, aggiunge che “è forse la stessa via segnata in una concessione di Roberto di Loretello del 1115 ottobre presso Fiorentino, (Bibl. Vatic. – Lat. 4939, f. 199°), ove sorgeva la chiesa di S. Stefano «de loco qui vocatur francisca»”.

¹⁰⁹ BOZZA 2017, p. 60. Per avere una idea riguardo alla frequentazione, da parte di papa Leone IX, occorre dare un minimo della sua biografia.

Papa Leone IX, già vescovo di Toul (1026-1051), è designato, nel dicembre 1048, da Enrico III ad essere papa dopo la morte (9 agosto) di Damaso II. Viene confermato il 2 febbraio 1049 e consacrato il successivo 12 febbraio a Roma, dove, per partecipare alle rispettive cerimonie, si era portato un gruppo di suoi compatrioti franco-tedeschi; ed intraprende un primo pellegrinaggio al Gargano e sarà già di ritorno a Roma (attraversando, molto probabilmente, proprio la strada che lambisce l’abitato di Petrella sia all’andata che al ritorno) per presenziare alle cerimonie della successiva ed imminente Pasqua.

Impegnato alla riforma della Chiesa, dopo pochi giorni riparte per un lungo ed intenso viaggio che lo vedrà tenere un sinodo a Pavia (14-20 maggio) e, subito dopo, recarsi oltralpe (Colonia, Aquisgrana, Liegi, Treviri, Toul) per arrivare a Reims, dove tiene altra sinodo (3-5 ottobre) per una forte condanna dei vescovi simoniaci. Dopo essere passato per Verdun e per Metz, tiene ancora un sinodo a Magonza (19 ottobre), dove sono presenti circa 40 vescovi. Dopo aver tenuto altre sinodi, intraprende il viaggio di ritorno e lo si trova a Verona per le cerimonie del Natale. Nel 1050 dirige la sua opera riformatrice al mezzogiorno dell’Italia e, dopo essere disceso lungo la costa, giunge a Capua e a Salerno; nella primavera, dopo aver toccato Melfi e Benevento, si dirige nuovamente al Gargano e, infine, a Siponto, dove riunisce un grande concilio contro i simoniaci; riparte subito (e non può non attraversare che la strada che attraversa il territorio di Petrella) per Roma, dove celebra la Pasqua.

Dopo un secondo viaggio al Nord (in settembre è a Vercelli, dove celebra un concilio e, dopo, si reca a Besançon e a Langres, poi a Toul, dove, da vescovo titolare, vi soggiorna a lungo e vi celebra il Natale), intraprende nel 1052 anche un terzo viaggio nell’Italia centro-meridionale, che lo vede a Benevento, a Salerno, a Subiaco ed a Narni, prima di tornare ancora una volta al Nord (celebra il Natale a

anche da papa Leone IX, quando, “*cum contra Apulie fines pergens*” (*Chronicon Vulturense*), era diretto a Civitate per lo scontro con i Normanni del successivo 18 di giugno.

E, pur se non se ne hanno documenti e/o prove dirette, sembra assai ragionevole poter pensare che probabilmente anche Celestino V, il “*monachus qui papa fuit*” originario di Sant’Angelo Limosano (cosa che lo renderebbe buon conoscitore della zona), nei concitati mesi di marzo e di aprile del 1295 – favorito in questo dalla conoscenza dei luoghi frequentati¹¹¹ sia da giovane che durante l’abbaziato (1276-1278) nella struttura monastica di Faifoli – sia potuto transitare su quel tratto di ‘via francigena’¹¹² che passava a nord di “*Pretella cum Rocca*”, quando, inseguito dagli uomini dei riappacificati papa Bonifacio VIII e re Carlo II d’Angiò, attraversa il territorio molisano, proveniente dai nascondigli delle montagne abruzzesi e dalle protezioni

Worms). Torna a Roma ai primi del 1053, dove organizza la campagna militare che lo porterà allo scontro di Civitate contro i Normanni.

¹¹⁰ Quanto alla localizzazione del *locus Sale*, si ha che i “Territorij detta *la Sala* è terminata dell’infratto modo: Incomincia alla strada pubblica dello Fiume nominato Biferno, quale strada se nomina lo passo della Covatta, e se ne vene sempre per la strada pubblica suso in sino alla strada che se piglia per andare alla Fonte della Valla, seguitando per lo Frattale traverso, che esce sotto detta Fonte, e se ne vene sempre strada in sino à Fonte Faucione alla Confina, che è fra S. Angiolo, e Limosano, e del resto confina da ogni banda con lo Casale di Castelluccio e Territorij di Fossacieca”, l’attuale Fossalto (ASC, Protocolli notarili del Notaio Santoro, 1596).

¹¹¹ È appena il caso di ricordare, seguendo la *Vita C*, che, quando da giovane parte da Faifoli con l’intenzione di recarsi a Roma, si ritrova a Castel di Sangro. Ed evidentemente ha seguito proprio un percorso stradale ben segnato e ben delineato (e che ora segue, per necessità di tempo deve seguire, proprio nella direzione contraria ed opposta).

¹¹² V. nota 108.

NOTA E PRECISAZIONE FINALE: Per dovere di completezza di informazione, mi sento in obbligo di aggiungere che, dopo la chiusura del presente lavoro, è stato effettuato un tentativo, assolutamente senza alcuna pretesa di rappresentare un’indagine archeologica (e, peraltro, immediatamente interrotto), di ricognizione su un solo punto dell’area calpestabile (ma che andrebbe esteso a tutta l’area) di quanto sottostante al pavimento della chiesa. Da tale verifica è emersa l’esistenza, a qualche metro dalla balaustra ed a pochi centimetri dalla colonna posta a destra prima della stessa balaustra, di una sottostante colonna preesistente alla realizzazione del pavimento stesso, che lascerebbe pensare ad un locale (di culto? o di civile abitazione di epoca tardo antica e/o protocristiana?), discretamente ampio ed asservito alle preesistenti strutture e/o edifici di culto, poi probabilmente riempito per dar luogo alla costruzione della base dell’attuale chiesa. Le foto che è stato possibile esaminare (ma rimangono solo un punto di partenza) permetterebbero di pensare, almeno dalla forma del reperto, assai simile a esempi già studiati (cf. MARANO 2018, pp. 96-99), a materiali di origine orientale.

Inoltre, mi è stato fornito dall’amico Virginio Marinelli che qui mi corre obbligo di ringraziare sentitamente, il seguente materiale (di carattere più specificamente tecnico che propriamente storico):

- NAPOLEONE-PONTICO 1987;
- NAPOLEONE-PONTICO 1988;
- DEDDA 2013.

dei frati dello Spiritualismo francescano, per recarsi in Puglia con l'obiettivo (comune anche al Clareno e a Fra' Liberato, i quali avranno miglior sorte) di imbarcarsi per la Grecia.

FRANCESCO BOZZA

Campobasso, 20 gennaio 2018

BIBLIOGRAFIA

ANGELELLI 2012 = ANGELELLI W., La scultura architettonica e le fasi costruttive della chiesa, AA.VV., *Medioevo in Molise: il cantiere della Chiesa di S. Giorgio Martire a Petrella Tifernina*, Roma 2012, pp. 56-85.

BARKER 1976 = BARKER G., An apennine Bronze Age settlement near Petrella, Molise, *Papers of the British School at Rome*, XLIV (1976), pp. 133-157.

BARKER 1991 = BARKER G., Due Italie una valle una prospettiva, *Almanacco del Molise* 1991, II, pp. 79-96.

BARRE 1956 = BARRE H., La fête mariale du 18 Décembre à Bénévent au VIIIe siècle, *Ephemerides Mariologicae*, VI (1956), pp. 451-61.

BOGNETTI 1968 = BOGNETTI G.P., *L'età longobarda*, 4 voll., Milano 1968.

BOZZA 1999 = BOZZA F., *Limosano nella Storia*, Campobasso 1999.

BOZZA 2013a = BOZZA F., *Limosano: Questioni di storia*, Campobasso 2013.

BOZZA 2013b = BOZZA F., *L'antistoria nell'area del medio Biferno*, Campobasso 2013.

BOZZA 2013c = BOZZA F. [a cura di], *Limosano: la zecca e le monete* – Atti del convegno del 1° dicembre 2007, Campobasso 2013.

BOZZA 2013d = BOZZA F., *L'altomedioevo nel Molise*, Campobasso 2013.

BOZZA 2016a = BOZZA F., *Scritti scelti di Storia Molisana*, Campobasso 2016.

BOZZA 2016b = BOZZA F., *Molise medievale: Il rito 'greco' di Benevento*, Campobasso 2016.

BOZZA 2017 = BOZZA F. (a cura di), *Processus super Archiepiscopatu Beneventano*, "Considerazioni di Storia ed Archeologia", i Quaderni VIII, Campobasso 2017.

CALVANI 1967 = CALVANI A., La chiesa di S. Giorgio Martire a Petrella Tifernina, *Napoli Nobilissima*, VI (1967), n. 5-6, pp. 170-180.

CARBONARA 1979 = CARBONARA G., *Jussu Desiderii: Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'XI secolo*, Roma 1979.

CIAGLIA 1996 = CIAGLIA L., Il canto beneventano: una graduale felice riscoperta, *Humanitas Fragmenta*, Napoli 1996, pp. 113-133.

- COFRANCESCO 1995 = COFRANCESCO A., Gli *Exultet* di Mirabella Eclano, Rivista Storica del Sannio, 1995 (I), pp. 11-50.
- D'APOLLONIO-DAMIANI 1991 = d'APOLLONIO V. - DAMIANI P., *Cronotassi dei terremoti in Isernia e nel resto del Molise (346-1986)*, Isernia 1991.
- DE BENEDITTIS 1997 = DE BENEDITTIS G., *Repertorio delle iscrizioni romane del Molise: Fagifulae*, Campobasso 1997.
- DEDDA 2013 = DEDDA L., *La Chiesa di San Giorgio Martire a Petrella Tifernina (CB)*, Tesi di Master in Architettura, Arti Sacre e Liturgia – Università degli Studi Europea di Roma, Relatore: Prof. Arch. A. Molfetta, A.A. 2012-2013.
- DI MEO 1795 = DI MEO A., *Annali del Regno di Napoli*, 12 voll., Napoli 1795.
- DI PAOLO 1950 = DI PAOLO C., *Petrella Tifernina nella storia e nell'arte*, Urbani 1950.
- GAY 1904 = GAY J., *L'Italie méridionale et l'empire byzantin ...*, Roma 1904.
- GAMBER 1964 = GAMBER K., La liturgia delle diocesi dell'Italia centro-meridionale dal IX all'XI secolo, *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)* – Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961, Padova 1964
- GANDOLFO 2012 = GANDOLFO F., Mitologie critiche nella vicenda architettonica, AA.VV., *Medioevo in Molise: il cantiere della Chiesa di S. Giorgio Martire a Petrella Tifernina*, Roma 2012, pp. 10-35.
- GASPANI 2006 = GASPANI A., L'orientazione astronomica delle Chiese Cristiane, CERNUTI S. – GASPANI A., *Introduzione all'archeoastronomia: nuove tecniche di analisi dei dati*, Milano 2006.
- GIANANDREA 2012 = GIANANDREA M., La chiesa di San Giorgio e il contesto storico-artistico del Molise medievale, AA.VV., *Medioevo in Molise: il cantiere della Chiesa di S. Giorgio Martire a Petrella Tifernina*, Roma 2012, pp. 36-55.
- GYUG 1989 = GYUG R.F., A pontifical of Benevento (Macerata, Biblioteca Comunale 'Mozzi-Borgetti' 378), *Mediaeval Studies*, LI (1989), pp. 355-423.
- HANI 1996 = HANI J., *Le symbolisme du Temple chrétien*, Versailles 1962 (tr. it. col titolo "Il simbolismo del Tempio cristiano"), Roma 1996.
- HANI 1999 = HANI J., *La Divine Liturgie*, Paris (?) 1981 (tr. it. Col titolo "La Divina Liturgia, Considerazioni sulla Messa"), Roma 1999.

IASENZANIRO-BORRACCINO 1990 = IASENZANIRO M. e BORRACCINO R. (Trascrizione e Introduzione a cura di), *Chronichetta de Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Angelo di Puglia... compilata dal P. f. Girolamo da Napoli in Lucera di Puglia l'anno del Signore 1615* (Manoscritto, il cui originale si trova a Parigi, in Biblioteca Sainte-Geneviève, Ms. 33.85), Foggia 1990.

JAMISON 1932 = JAMISON E., *I conti di Molise e di Marsia nei secoli XII e XIII*, Casalbordino (CH) 1932.

JAMISON 1938 = JAMISON E., *Notes on Santa Maria della Strada at Matrice, its history and sculpture, Papers of the British School at Rome*, XIV (1938), pp. 32-97.

KELLY 1989 = KELLY T.F., *The Beneventan Chant*, Cambridge 1989.

KELLY 1996 = KELLY T.F., La liturgia beneventana e la sua musica come testimonianza della cultura longobarda, *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale – Le istituzioni ecclesiastiche*, Milano 1996.

KELLY 1999 = KELLY T.F. (a cura di; ma comprendente saggi di AA.VV.), *La Cathédrale de Bénévent*, Gand-Amsterdam 1999.

LEPORE 2003 = LEPORE F., *Il Sermone In festività sanctae Mariae Reginae Coeli di Davide di Benevento (sec. VIII ex.)*, Città del Vaticano 2003.

LUNDY-SUTTON-ASHTON-MARTINEAU 2016 = LUNDY M. - SUTTON D. - ASHTON A. - MARTINEAU J., *Quadrivium: numero, geometria, musica, astronomia*, Milano 2016.

MAIO 2002 = MAIO L., Benevento nel secolo IX, *Rivista Storica del Sannio*, 2002/2.

MARANO 2018 = MARANO Y.A., Tra centro e periferia: la distribuzione della scultura costantinopolitana nella regione adriatica tra V e VI sec. d. C., G. DE BENEDITTIS (a cura di), *Realtà medioadriatiche a confronto – Contatti e scambi tra le due sponde*, Atti del Convegno: Termoli, 22-23 luglio 2016, Campobasso 2018, pp. 90-109.

MARTIN 1995 = MARTIN J.-M., *Le rôle de l'église de Naples dans le midi. À Propos de deux assemblées ecclésiastiques du IXe siècle et de leurs actes*, MEFRM CVII (1995), pp. 39-64.

MASCIOTTA 1915 = MASCIOTTA G.B., *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, 4 voll., II, Napoli 1915 (rist. Campobasso 1989), pp. 256-263.

MATARAZZO 1998 = MATARAZZO E., *Il canto beneventano nella liturgia dell'alto medioevo*, in *Rivista Storica del Sannio*, 1998 (1).

MEOMARTINI 1889 = MEOMARTINI A., *I monumenti e le opere d'arte nella città di Benevento*, Benevento 1889.

MORIN 1900 = MORIN G., *Un concile inédit tenu dans l'Italie méridionale à la fin du IXe siècle*, *Revue Bénédictine*, XVII (1900), pp. 143-151.

NAPOLEONE-PONTICO 1987 = NAPOLEONE M.R. - PONTICO P., *Chiesa di S. Giorgio Martire in Petrella Tifernina (CB)*, Tesi di Laurea Università degli Studi di Roma "La Sapienza" – Facoltà di Architettura, Relatore: Prof. Arch. G. Miarelli-Mariani, A.A. 1986-1987.

NAPOLEONE-PONTICO 1988 = NAPOLEONE M.R. - PONTICO P., *Chiesa di S. Giorgio Martire in Petrella Tifernina (CB)*, AM 1988, pp. 275-295.

PETRELLA 1942 = PETRELLA E.D., *Formulari di notai gualdensesi*, *Samnium* 1942, pp. 1-10.

PASCARELLA 2004, = PASCARELLA N., *La Chiesa di S. Giorgio di Petrella Tifernina*, G. DE BENEDITTIS [a cura di], *I beni culturali nel Molise – Il Medioevo*, Atti del Convegno (Campobasso – 18-20 novembre 1999), Campobasso 2004, pp. 329-340.

PIEDIMONTE 1905 = PIEDIMONTE G., *La Provincia di Campobasso*, Aversa 1905.

POMARICI 2012 = POMARICI F., *L'Agnello e il Liber creaturarum: il programma iconografico delle lunette*, AA.VV., *Medioevo in Molise: il cantiere della Chiesa di S. Giorgio Martire a Petrella Tifernina*, Roma 2012, pp. 86-103.

PRATESI 1955 = PRATESI A., *Note di diplomatica vescovile beneventana Parte II - Vescovi Suffraganei (Secoli X - XIII)*, in *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano*, n.s., I (1955), pp. 19-91.

ROTILI 1979 = ROTILI M., *S. Maria dei Greci a Molinara: una chiesa e un insediamento altomedievali nel territorio beneventano*, in ASPN 1979, pp. 3-21.

SCHIMMELPFENNIG 1991 = SCHIMMELPFENNIG B., *La tiara dell'arcivescovo di Benevento*, Studi Beneventani, 4-5 giugno - dicembre 1991, pp. 155-174.

SPECIALE 2000 = SPECIALE L., *Liturgia e Potere: le commemorazioni finali nei rotoli dell'Exultet*, MEFRM CXII (2000), pp. 191-224.

STAFFA 2001 = STAFFA A.R., Alcune considerazioni sulla presenza longobarda nell'Italia Centrale Adriatica (Secc. VI-VII), *Il territorio tra insediamento sparso e formazione dei villaggi*, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze (?) 2001, pp.1-11.

STAFFA 2004 = STAFFA A.R., Bizantini e Longobardi fra Abruzzo e Molise (Secc. VI-VII), G. DE BENEDITTIS [a cura di], *I beni culturali nel Molise – Il Medioevo*, Atti del Convegno (Campobasso – 18-20 novembre 1999), Campobasso 2004, pp. 215-248.

VIGNONE 2004 = VIGNONE F., La Chiesa di S. Giorgio in Petrella Tifernina, G. DE BENEDITTIS [a cura di], *I beni culturali nel Molise – Il Medioevo*, Atti del Convegno (Campobasso – 18-20 novembre 1999), Campobasso 2004, pp. 323-328.

VITOLO 1990 = VITOLO G., Vescovi e diocesi, Storia del Mezzogiorno (sotto la direzione di G. Galasso e R. Romeo), III: Alto Medioevo, pp. 73-151.

VITOLO 1996 = VITOLO G., L'organizzazione della cura delle anime nell'Italia meridionale longobarda, *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Milano 1996, pp. 101-147.